



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

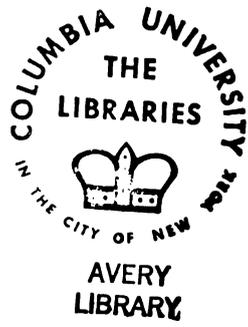
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



AR00065579



AR 10
P 57

Regione in - cont. cont. l. 1846

RELAZIONE

DI ALCUNI

OGGETTI D'ANTICHITÀ

SCOPERTI PRESSO LE MURA

DELLA CITTÀ DI PIACENZA

DAL

CAVALIERE CORTESI

AP. 13
P. 57

Relazione di - antichità

RELAZIONE

DI ALCUNI

OGGETTI D'ANTICHITÀ

SCOPERTI PRESSO LE MURA

DELLA CITTÀ DI PIACENZA

DAL

CAVALIERE CORTESI

Handwritten scribbles in the top left corner, possibly initials or a signature.

12, 11

STATIONERS

BY

JOHN D. WATSON

PRINTED BY

WATSON & CO.

RELAZIONE

DI ALCUNI

OGGETTI D'ANTICHITÀ

SCOPERTI PRESSO LE MURA

DELLA CITTÀ DI PIACENZA

DAL

CAVALIERE CORTESI

PIACENZA

DALLA TIPOGRAFIA DEL MAJNO

MDCCCXXXI

1911

1911

ALLA · MAESTÀ
DI · MARIA · LVIGIA

PRINCIPESSA · IMPERIALE

ARCIDVCHESSA · D'AVSTRIA

DVCHESSA

DI · PARMA · PIACENZA · E · GVASTALLA

SAPIENTE · MAGNANIMA

FONDATRICE

DI · VTILISSIMI · SVPERBI · MONVMENTI

DECORO · DEL · SECOLO

DEGNA · FIGLIA · DI · CESARE

L'AVTORE · SVDDITO · SERVO · BENEFICATO

QVESTA · RELAZIONE

VMILMENTE

OFFRE · DEDICA · CONSACRA

171974

È inutile il dire a' miei concittadini, che non fui giammai indagatore nè studioso di antiche cose: e veramente non mi girò mai per testa l'idea di occuparmene. Farà quindi loro maraviglia, che ora io m'arresti di parlare delle preziose cose fossili e minerali che distinguono in questo genere il suolo Piacentino sopra tutti quelli di Europa, per rivolgermi ad oggetti di Archeologia Piacentina; ma non intendo io già di chiudermi le porte alla Storia naturale del mio paese, ciò che fu sempre e sarà oggetto di mia particolare delizia. Non è che una certa necessità che ora m'induce a declinare da questa via, per seguir quella cui mi guidano cose, che particolarmente fanno l'onore di questa Città: barbaro costume sarebbe, anzi una rea indifferenza, il vedere e trascurar cose che aggiungono splendore alla di lei nobiltà, che la collocano tra le Città più celebri d'Italia, e che spandono un raggio di luce sulle incertezze della Storia de' primi tempi della civilizzazione di questa Provincia.

Adempirò dunque a questo dover sacro, darò conto a questo saggio Governo, ai Piacentini, al Mondo, de' preziosi avanzi di antichità, che, spinto io da certi indizii, non già ricercati, ma recatimi eventualmente, ho potuto scoprire in vicinanza di questa Città, toglierli dall'eternità delle tenebre, e procacciar loro perpetua conservazione ad onor nostro, ed a gloria dell'AUGUSTA SOVRANA, a cui la stessa Città appartiene.

Ma come potrò compiere l'assunto impegno, stante la quasi completa ignoranza, che ripetere mi giova, di un tal genere di cose? Questa però, che veramente è la più grande delle difficoltà, non mi arresta. Vogliasi ritenere la mia dichiarazione che mi purga dalla nota d'audacia, e nulla a buona ragione potrà pretendersi da me, fuorchè la nuda esposizione de' fatti che mi è occorso di osservare, e quella descrizione de' monumenti che potei scoprire, descrizione tal quale può attendersi da un uomo che non è archeologo; che anzi domanda i lumi dagli eruditi, e loro sarà grato se vorranno contribuire all'illustrazione degli oggetti scoperti.

Già da parecchi anni ebbi a vedere nel Gabinetto fisico di questo Signor Giovanni Zanetti, due Urne cenerarie di terra cotta, delle quali gran uso facevasi dagli antichi, onde custodirvi le ceneri de' trapassati; ma il possessore non potè indicarmi il preciso luogo del ritrovamento, e solamente, per asserzione d'incogniti giovinastri che gli recarono quelle urne, mi disse essere state trovate alla destra sponda di questo fiume Po, presso la confluenza del torrente Trebbia. Questa notizia più incerta che vaga, non potè invitarmi a fare indagini, tanto più che fui alieno per costume dall'occuparmi d'antiche cose; ma nel mese di Giugno 1829 Luigi Carini, che per la sua robustezza e belle forme erculee è soprannomato *Luigione*, mi recò un'Urna ceneraria avente le medesime forme di quelle del Signor Zanetti, ma di tale perfezione, che pareva tratta veramente della fornace il giorno innanzi (Tav. VIII, fig. 6). Quest'uomo a me incognito allora, ma conosciuto poi, per tale circostanza, uomo d'ottima fama, il più eccellente nuotatore, ed il più sicuro barcaiuolo di questo fiume, m'assicurò averla trovata alla sponda destra del medesimo, confine al villaggio denominato il *Malcantone*, e precisamente tra la diritta sponda del canale Fodesta, e la sinistra del colatore Rifiuto. La Tav. XII presenta queste località.

Nella mia naturale curiosità per cose che in generale non sono comuni, convenni collo scopritore dell'urna, del giorno ed ora in cui dovess'egli recarsi col di lui battello

sulle acque del Po nel preciso luogo della invenzione, dove trovato io mi sarei, procedendo per la via di terra. Vi andai, e, percorso il luogo, vidi rottami di terra cotta aventi varie forme, giacenti presso la sponda; ma non contento di ciò, aiutato da più persone, e più da mio figlio, calai dalla sponda, che in quella situazione quasi verticale (perchè soggetta a continua e viva corrosione) è alta dal livello ordinario delle acque circa sei metri, e montai con mio figlio; per altro a ritroso, sul picciolissimo battello del mio Luigi. Là vidi sporgere dalla sponda parecchie altre urne consimili nella forma, e quasi anche per la capacità: due scavare ne feci, a vista mia, fra quelle che erano perfettamente intere, entro le quali non trovai che terra simile a quella della sponda, vuote circa per metà. Tutte erano senza coperchio e stese al suolo con certa regolarità, mentre il collo e l'apertura d'ognuna era a ridosso del fondo della precedente, in modo che immaginai allora di vedere i resti di un'antica Figulina. De' coperchi, molti furono poi trovati qua e là dispersi, cadenti dalla sponda, muniti, nel centro della superficie superiore, di certa prominenzza che serve a collocarli sull'apertura dell'urna, e ad estrarli dalla medesima.

Corsi poi in altra giornata sulle acque del Po presso la sponda medesima; e dalla situazione delle urne discendendo per alcune miglia, nulla mai vidi di antica data. Rimontando poi il fiume, ed oltrepassato il luogo delle urne per un centinaio di metri, vidi, cadenti dalla sponda qua e là dispersi, de' pezzetti di marmo nero in forma di dado, alcuni de' quali trovaronsi tuttavia legati con altri da buona calce. Pensando pertanto a scoprire qualche porzione di Mosaico, al quale appartennero que' pezzi, feci scavare all'istante quella parte di sponda da cima a fondo; ma unicamente altri ne trovai della forma medesima e dello stesso marmo.

Non mi fu però inutile affatto questa operazione, poichè nella stessa circostanza ebbi a trovare tra frammenti antichi un pezzo di terra cotta, portante in rilievo le lettere LURNII. (Presento il pezzo a grandezza reale, Tav. VI, fig. 3): pare porzione di una tegola marcata col nome del Fabbricatore.

Continuando poi il mio cammino contro la corrente pel tratto di circa 500 metri dalla situazione delle urne, vedeva ad ogni passo, al piede della sponda, mattoni di straordinaria grandezza, rottami d'urne ed i loro coperchi, tegole antiche e frammenti di marmi di Verona e Carrara, in molti de' quali manifesta scorgesi l'opera dell'uomo. Vidi anzi in certo punto della sponda, cadenti nelle acque, innumerevoli scheggie di que' marmi risultanti certamente da travaglio di scalpellini. Il mio Luigione mi disse in quella circostanza, che già da un anno raccoglieva egli di quelle scheggie, cadenti sempre in quel sito dalla sponda in forza della corrosione continua delle acque alla sua base, e che le vendeva per pochi soldi ad un Capo-Maestro da muro, il quale se ne serviva a far stucchi pei più nobili pavimenti della Città. Ora non vi ha dubbio, parmi evidente, che in questo luogo fossero anticamente digrossati marmi e pietre.

Il mio Luigione mi fece poi osservare che esisteva alla distanza di circa 8 metri dalla sponda ^(a) la canna di un pozzo subacquea inegualmente degradata in tutta la circonferenza, che palesavasi assai bene, perchè da pochi pollici d'acqua, coperta. Il diametro interno di questo pozzo è di circa un metro e mezzo: i mattoni, che riuniti da buona calce ancor attiva ne formano la parete, sono arcuati come tuttora praticasi, ma oltre il doppio più grossi de' nostri.

Nessuno ignora, che questo fiume scorresse anticamente alla distanza di molte miglia da questa Città, e che da qualche secolo le si avvicina lentamente a grave danno de' proprietari; ma il pozzo riferito è il testimonio più eloquente e sicuro della costante tendenza ed avvicinamento del Po al Nord-Ovest della Città.

Queste osservazioni mi indussero a far scavi nella sponda, e a fianco della medesima pescare nelle acque. Parevami veramente poco sperabile di ritrovare cose di qualche rilievo in un luogo già dominato dal fiume; pure anche in esso volli far pratiche, ed anzi cominciare all'istante, onde prevenire successivi depositi di sabbie e ghiaie, ed il seppel-

(a) Ora per ragione della corrosione è lungi dalla sponda oltre il doppio.

limento d'oggetti di mia ricerca; più ancora per approfittare della State allora corrente, nella quale il fiume suol essere scarso d'acque, ed in certe annate magrissimo, riservandomi di lavorare sulla sponda nell'Autunno e nella Primavera.

Avanti tutto, recatomi al fiume con mio figlio, montammo nel battello di Luigione che ci attendeva, e, come per diletto, si discese e si rimontò, tenendoci ora a maggiore ed ora a minore distanza dalla detta sponda; e con lunghi remi ci fu ben facile di conoscere, che al di là della linea del pozzo, anzi, a meglio spiegarmi, alla distanza dalla sponda di circa 15 metri trovavasi gran quantità d'acque scorrenti sopra un fondo considerevole di ghiaie, il quale ben dovette seppellire qualunque cosa: così cominciai le mie ricerche con limitarmi entro lo spazio di 4 in 5 metri dalla sponda, ed al fianco della medesima pel lungo tratto di circa 500 metri, guidato dalla serie di antichi frammenti, che destavano in me le più lusinghiere speranze.

Ebbe principio questo travaglio all'entrare del Luglio 1829, e principalmente mi valse del mio Luigione per la sua capacità di tenersi più d'ogni altro totalmente immerso nelle acque. Feci col di lui mezzo scandagliare il fondo cui egli graffiava colle mani e coi piedi a non molta distanza dalla sponda; e con tale mezzo, ed anche coll'aiuto ed assistenza d'altri barcaiuoli, poterono trarsi dalle acque alcuni importanti oggetti di marmo e di pietre arenarie, de' quali darò conto assieme ad altri (a).

Animato da maggiori speranze, tentai pure ne' mesi di Luglio e d'Agosto dell'anno successivo 1830, di pescare nelle acque a maggiori distanze dalla sponda, facendo a tal fine costruire un robusto rastello di ferro a lunghi denti, fornito di una lunga asta di legno, mediante il quale trassi altre cose pregievoli dalla distanza di 5 a 6 metri. Allorchè poi tentare io volli di portare il rastello a distanze maggiori, rimaneva questo arrestato da alcune pietre che con tale mez-

(a) Dopo l'Agosto di quell'anno intrapresi de' scavi sulla sponda; ma di questi parlerò, allorchè darò conto di quelli dell'anno 1830.

zo non poteron essere sollevate. In quella State le acque del fiume si mantennero per mia sventura ad altezza straordinaria in tale stagione, probabilmente per lo scioglimento delle nevi giacenti sulle alpi. La mia impazienza però sprezzar mi fece quest'ostacolo. Feci costruire un lungo tubo di latta sormontato da un pezzo di sughero, onde impedirne l'immersione, e munire lo feci nell'altro capo d'un tubo di cuoio, di maniera che al mio Luigione servisse come di lunga pipa, e ne avesse quindi il libero respiro. Con questo mezzo pertanto s'immerse egli nelle acque, e, guidato dall'asta del rastello, giunse alla pietra, dalla quale trovavasi inceppato; e qui con l'aiuto di un suo fratello, che coraggioso seguillo munito di una fune, gli riuscì di smuoverla, di legarla, e poscia trascinarla alla sponda; ma poteva esser io più fortunato? Questo è un pezzo, lungo poco più di un metro, di una semicolonna colla sua base semicircolare, lavorata a scalpello come tutto il rimanente: l'altra estremità è infranta. Nel piano della base havvi una incavatura quadrata, indicante che la semicolonna stavasi aderente, mediante una spranga di ferro, ad un muro che forse apparteneva all'ingresso di un grande edificio. La pietra è arenaria. La lunghezza del diametro è di mezzo metro.

Più fiate, anzi in più giorni Luigione si cimentò in ricerche con tali arnesi, sempre in presenza mia o di mio figlio, cui pure s'insinua una certa curiosità per le antichità Piacentine. Ma sortendo egli dell'acqua, mi riferì sempre di trovare muri e massi di pietre, che egli, anche coll'aiuto del fratello, smuovere non poteva: che, non potendo essi tenersi fermi contro la furiosa corrente, alta in tale situazione oltre 4 metri, si erano talvolta trovati al rischio di rompersi una gamba; ed io dovetti pertanto desistere da simili tentativi. Ma se con questo ultimo mezzo nulla ottenni dalle acque pel mio Gabinetto d'antiquaria or ora nascente, gode il cuor mio di poter manifestare al mio Governo ed al Pubblico la notizia, che esistono nel fondo del fiume, rimpetto al Malcantone, i residui di grandioso edificio, monumento dell'antico splendore di Piacenza. Gran peccato, che

quand'ebbe principio la corrosione al Malcantone, non se ne manifestassero gl'indizi, da' quali avvertiti i Piacentini, col mezzo di pronte scavazioni sarebbersi garantiti da tanta perdita!

Ora quindi ci rimane solo la speranza, che alcuni monumenti possano restituirsi alla luce a gloria maggiore di questa Città ed a generale istruzione, qualora le acque, che presentemente tutte son dirette a questo punto, spontaneamente si dirigessero alla sponda opposta (ciò che tanto è facile a succedere, quanto è variabile la direzione de' fiumi, e che alcuni Idraulici conghietturano poter accadere fra non molti anni); ovveramente spinte vi fossero da artificio umano.

Come nella State degli anni 1829 e 1830 mi occupai in estrarre dalle acque monumenti antichi, così nella Primavera e nell'Autunno de' medesimi, compatibilmente alla mediocrità delle mie fortune, praticar feci delle effossioni sulla sponda, ove gl'indizi mi consigliavano di tentarle: ma affine di evitare le confusioni, ne parlerò separatamente; ed or comincio a dar conto di tutto ciò che trarre potei dalle acque; e così:

1.º Una Testa di Leone di marmo bianco Veronese, che dir posso intatta, tranne una piccola mancanza nella parte sinistra del labbro inferiore. Essa è lavorata con bell'arte e precisione, ed è rappresentata dalla Tav. I. Questa Testa stringe colla bocca un grosso anello: la porzione del collo aderente è lavorata grossolanamente a scalpello, e così è la parte posteriore dello stesso. Questo pezzo dunque, unicamente lavorato nell'anteriore aspetto, è indipendente da altri, e servire non poteva che di serraglio o di mensola. Osservasi nella parte superiore del collo una cavità di un pollice in quadro, profonda due pollici e quattro linee; ciò che indica, che questa testa era raccomandata con ispranga di ferro al fabbricato, cui serviva di abbellimento.

2.º Una Statuina di marmo bianco, analogo a quello di Carrara, che ha la sembianza d'un giovin uomo mancante, per grave sventura, delle braccia e di tutta l'inferiore metà: la di lui testa, intieramente coperta di capegli aventi natu-

rale arricciatura, è lavorata con somma maestria. Questa erasi dal collo staccata per antica rottura. Alla distanza di pochi pollici fu anche trovato un pezzo di marmo, che parvemi lavorato a panziera o a giaco, come appartenente alla parte inferiore del torso del soggetto medesimo, e per la qualità del marmo e per l'arte del lavoro e per l'evidente proporzione con esso. Non ho potuto effettuarne l'unione, poichè non trovo tra i pezzi un incontro, come per l'opposto lo trovai perfetto tra la testa ed il collo. Questa difficoltà per altro non mi dispensa dal rappresentare anche questo pezzo unito, alla Tav. V, fig. 1.

Questa statuina ha presso l'angolo destro della bocca una protuberanza molto sensibile, la quale non è certamente da attribuirsi ad accessione accidentale stalitica, e meno ancora ad impietramento. La sostanza della prominenzza è della stessa natura, ed è veramente la continuazione dello stesso marmo. Mi nacque da prima il pensiero, che la bocca non fosse terminata; pensiero che allontanai ben tosto da me, osservando che la testa, particolarmente nell'anteriore suo aspetto, è completamente e con precisione somma lavorata.

Contemplando poi minutamente questa testa, osservai che all'estremità del naso havvi una picciola incavatura, che certo non fu cagionata da rottura; ma che fu eseguita a disegno, e manifesta precisamente quella depressione che accadrebbe naturalmente alla punta del naso di persona vivente, al caso di essere tocco da oggetto qualunque. A queste osservazioni sospettai che il nostro soggetto rappresentasse un Tritone de' Poeti, un semideo marino tenuto dagli antichi per un Ufficiale o Trombetta di Nettuno, al quale ei serviva e portava i di lui ordini da un mare all'altro. I Poeti e Pittori lo rappresentano come mezzo uomo e mezzo pesce che termina con coda di Delfino, e porta in una mano una conchiglia di mare che gli serve di trombetta.

Mosso da tale sospetto, passai ad esame i pezzi e i frammenti di marmo della stessa natura, che trovati furono in vicinanza di questa statuina, e parvemi, benchè non vi riconosca alcun incontro, che due di questi pezzi esser possano por-

zioni della marina Conchiglia che serviva di trombeta al Tritone. In questa ipotesi pare spiegarsi la protuberanza alla bocca, come la depressione alla punta del naso tocco o dal pollice della mano che strinse il gran bucino ossia la trombeta, o dal bucino medesimo portato alla bocca, atto in cui pare che trovar si dovesse l'oggetto rappresentato, come rilevasi dalla porzione rimasta del braccio diritto.

Avendolo poi anche minutamente osservato nella parte posteriore (Tav. V, fig. 2), vidi che regolarmente è formata la parte sinistra; e scolpita vidi sopra la spalla una mano nella quale solamente sono ben distinti quattro dita, non essendo riconoscibile il mignolo. La parte destra poi posteriore del soggetto non è terminata, ma tagliata rudamente a grosse linee, forse perchè questa parte non rendevasi visibile nella situazione in cui era posto il soggetto. Così sono anche senza diligenza marcati i capegli sulla parte posteriore della testa, i quali vanno a finire e confondersi col dito mignolo della mano.

Non trovo difficile che una giovine persona, libera da vestiarii, possa, rivolgendo all'indietro il suo braccio destro, portare la mano diritta sulla spalla sinistra, e così rimanere inferiore il pollice della mano stessa, tal quale vi si osserva scolpita; ma certo è che, prese le convenienti misure giusta le regole, per la di lei picciolezza e brevità, non appartiene essa al soggetto nostro, ma ad altro individuo che stavagli al destro fianco: e pare inoltre necessario, che questi rivolto fosse a parte opposta a quella del nostro soggetto, onde il pollice della mano rimaner dovesse inferiormente, come è in fatto.

3.º Altra picciola Statua similmente di marmo bianco di Carrara, la quale presentasi a prima giunta per un Tritone, giacchè abbiamo porzione della sua coda rivolta all'insù.

Questo soggetto (Tav. IV, fig. 1) parmi che lavorato fosse a tutto rilievo sopra una gran tavola di marmo, dalla quale venisse staccato e rotto per la rovina del fabbricato, cui trovavasi aderente la tavola stessa: fatto accaduto verosimilmente in occasione di qualche disastro, fra i tanti che,

come ci avvisano tutti gli Storici, afflissero gli abitatori circumpadani. Devesi ciò dedurre, e perchè tutto il lato posteriore del soggetto non mostra che rottura, malgrado che la spessezza attuale di esso è di circa 5 pollici, e perchè la porzione rimasta dell'inferiore ornato a grossa cornice non è in proporzione della picciolezza della figura; e perchè in fine l'ornato che ci è rimasto, esser dovette più macchinoso di molto, vedendosi mancante alla sua base. In fatti a diverse picciole distanze dal soggetto trovaronsi vari pezzi dello stesso marmo lavorati a cornice di forma similissima, ne' quali per altro non mi è stato possibile di trovare incontro preciso coll'esistente ornato. Tutto indica in sostanza, che sopra una gran tavola di marmo, e per grossezza e per estensione, scolpito fosse questo Tritone con altri oggetti parecchi, ad ornato d'un maestoso edificio. La testa è di un lavoro squisito, e manifesta la più viva minacciosa fierezza.

4.° Porzione di una lastra con semplice cornice quadrilunga di marmo bianco di Carrara, spezzata obliquamente di traverso, sulla quale fu scolpita a rilievo una figura umana; ma per grande sventura non abbiamo su questo pezzo di marmo che le due gambe calzate, con porzione d'una coscia: i suoi piedi portano una suola semplicissima fermata da corregge (Tav. III, fig. 5).

5.° La Zampa di un quadrupede tal quale presentasi nella Tav. III, fig. 1; ma nè io, nè altri conosciamo l'analogo: certamente non è fra que' tanti quadrupedi di razze estinte, che scoperti e pubblicati già furono dal celeberrimo Cuvier. Questo pezzo non è già di marmo, ma di pietra di color bianchiccio, comune nel Tirolo presso al lago Maggiore (a). Io immagino che questo appartenga a gran vasca di pietra dello stesso genere, sostenuta da quattro colonne a forma di gambe e piedi di quadrupede immaginario. Vedesi in fatti che la pietra, rotta nella sua sommità, come staccata da altro pezzo, continua sotto del piede a formare una base alta mezzo pollice, propria a gravitare sopra un pavimento, e

(a) In oggi quest'ultima è trascurata, o forse esaurita.

fors' anche a difenderne il piede e le sue unghie incisi con maestria, e tutto questo eseguito idealmente.

6.° Due Frammenti di bellissimo marmo nero di finissima grana, di somma durezza per questo genere di pietra. Sono lavorati a cornici nitidissime, e conservano un nero lucentissimo. Il lavoro affatto simile d'ognuno, assicura che appartennero ad uno stesso ornato; ma non havvi tra essi alcun incontro. Scavasi questo bel marmo a Varena presso il lago di Como.

7.° Una Pietra arenaria quadrangolare, lunga un piede e mezzo e larga un piede. Havvi nel mezzo di questa pietra longitudinalmente una cavità larga 3 pollici, lunga 6, e profonda 2. Nel mezzo di questa cavità, formata come la prima a scalpello, havvi altra cavità lunga 4 pollici, larga 2, e profonda 1. Pare che questa pietra esser dovesse destinata a ricevere in queste cavità quadrangolari la base di forma corrispondente di qualche gran vaso, statua od altro.

8.° Un Pezzo di marmo di Carrara a forma di corno, diritto, solcato all'intorno come a spira. Vedesi alla base (Tav. II, fig. 2) porzione della lastra di marmo, cui serviva forse di ornamento.

Tutti questi oggetti furono a gran pena tratti dalle acque a maggiore ed a minore distanza dalla sponda del fiume, che manifestò frammenti di antichità, per la lunghezza di oltre cinquecento metri.

Ora mi accade parlare delle effossioni praticate sulla sponda, e degli oggetti ivi scoperti negli anni 1829 e 1830, durante le favorevoli stagioni. Premetto, che il fondo appartiene in proprietà, parte al Patrimonio dello Stato, e parte al bravo ed onesto nostro Geometra Signor Antonino Tocchi. Da questi ne ebbi direttamente l'assenso, come per quello lo ottenni dal Signor Presidente delle Ducali Finanze; ben inteso però, che procedere io dovessi alle scavazioni d'intelligenza del Signor Luigi Ghizzoni affittuario, pei danni che gli venissero recati; ma non ebbi che parlarne con quest'uomo cortese tanto, quanto è colto, onde averne la facoltà. Intrapresi pertanto il lavoro su della sponda diritta a

fronte delle acque, dividendo il terreno a sei in sette metri di lunghezza e di pari larghezza; onde potere di mano in mano colle materie scavate dalla seconda effossione riempirne la prima ivi aderente, e così di seguito.

A principio d'ogni scavo trovai sempre terra vegetabile per l'altezza di circa un metro, interrotta per alcuni tratti da sabbie e ghiaie sommamente aderenti, che parvermi residui di un'antica strada. Poi presentossi uno strato di sottilissima arena più o meno alto fino a due metri, ed a questo succedeva un terreno più o meno pingue e nero, alto a luogo a luogo fino ad un metro, seminato d'antichi frammenti, pezzi e scheggie molte di marmi diversi, urne cenerarie infrante, tegole e mattoni di antica data; e fra questi ammassi trovai nelle scavazioni diverse, praticate nella sponda immediata del Po, gli oggetti seguenti; e così:

1.° Due Pietre quadrilunghe di marmo bianco Veronese, le cui estremità apparivano nel fianco della sponda: una delle faccie è pulitamente levigata in ognuna, e solamente ne manca il lucido, tolto naturalmente nel corso de' secoli dall'umidità del terreno pingue e nero in cui giacquero sepolte: l'altro aspetto, come i quattro loro fianchi, portano le marche dello scalpello: la loro grossezza è di cinque pollici. Una è lunga cinque piedi, e l'altra poco meno. La prima è larga due piedi circa: la seconda, mancante in un lato, è larga un piede e dieci pollici. Ad una estremità della prima havvi un taglio rettilineo di traverso, per tre quarti e più della sua larghezza, fatto a scalpello, come a servire d'incastro, od inserto all'estremità d'altra pietra d'incontro, cui fosse annessa.

2.° La Gamba sinistra anteriore d'un picciolo leone di marmo bianco di Carrara (Tav. III, fig. 3).

3.° Una Pigna dello stesso marmo, continuata dal suo piedistallo o zoccolo di forma quadrata: sotto questo veggonsi formate due cavità quadrate, nelle quali essere vi dovettero due spranghe, cui era raccomandata (Tav. II, fig. 1).

4.° La metà di altra Pigna oltre il doppio più grande, del marmo medesimo, verticalmente divisa per rottura dall'altra

metà: nella parte inferiore è manifesta una porzione della cavità quadrata serviente al succennato fine (Tav. II, fig. 4).

5.° La metà posteriore d'un picciolo Leone dello stesso marmo. Nella parte inferiore osservasi circa la metà della cavità quadrata che, mediante spranga, servire dovette all'uso succennato (Tav. III, fig. 4).

6.° La metà anteriore di altro Leone di pietra arenaria, picciolo anche questo; ma però più grande del precedente (Tav. III, fig. 2). Non era questo isolato nè obbligato a spranghe come gli oggetti or ora descritti; ma fu anzi lavorato a rilievo sopra un masso di pietra arenaria, dal quale fu con grande violenza staccato, come manifestasi dalla divisione per rottura. Non parmi credibile che quest'oggetto dovesse starsi solitario: è anzi verosimile, pel complesso delle cose surriferite, che sopra quella pietra ed altre di seguito d'egual natura, lavorati fossero similmente a rilievo più altri oggetti che servissero d'ornamento a qualche magnifico fabbricato, devastato poi e distrutto dai Barbari.

7.° Diversi Pezzi di lamina di piombo, che squarciati sembrano come a nastri ed a brani, e sono stranamente sopra di sè stesse rivolti. La grossezza, la quale è eguale in tutti i pezzi, è di due linee. Fra questi pezzi di lamina uno ve n'ha in retta linea lungo pollici 5, portante ben distinta in rilievo la parola, a grandi lettere, *Placentinorum*, tal quale è rappresentata dalla Tav. VI fig. 1. Questo pezzo non è contorto od a zigzag, come gli altri; ma è piegato, come a cartoccio, sopra l'inferiore di lui piano. Io opino, che il contorcimento e le strane rivolte di questi pezzi di lamina procedano dall'azione del fuoco, poichè tutti sono semicalcinati.

Ritenuto adunque, come già accennai, che questi pezzi di lamina di piombo sono di eguale spessezza, par manifesto che tutti uniti verosimilmente con altri molti dispersi, o non osservati all'atto dello scavamento, o già trasportati per corrosione in Po, formassero una gran lamina di piombo fissata sopra di un edificio pubblico, la quale portasse un'iscrizione al medesimo relativa. L'azione del fuoco non fu al

grado di liquefarla; ma bensì di rammollirla al segno, che in forza della gravità sua propria, a picciole porzioni ed in più intervalli caduta sia tutta od in parte dal luogo in cui fu collocata, a pezzi quasi in forma di nastri, i quali nella lor caduta, in istato prossimo di loro fusione, contrar dovetero le piegature ed i contorcimenti che vi si osservano.

8.° Un Pezzo, dirò anzi un frammento lungo oltre 4 piedi Parigini, di grande Colonna disteso al suolo, di marmo bianco Veronese, mancante nelle due estremità, e fesso pur anche e screpolato in più sensi, di maniera che volendosi rimuovere si divise in pezzi. Potei però rilevarne per approssimazione il diametro di circa tre piedi, e vedere, pel lungo della colonna, la quale era levigata, un appianamento ruvido di scalpello, largo circa mezzo piede, ciò che, interrompendo la rotondità, prova che questa colonna avesse appoggio ad un edificio, cui servisse d'ornamento e forse anche di sostegno.

9.° Una Statuina perfettamente intiera di bronzo, portante turcasso ermeticamente chiuso. Stringe essa una freccia colla mano diritta, e l'arco colla sinistra. La Tav. X rappresenta i due aspetti anteriore e posteriore. Pare che abbiassi voluto rappresentare Adone od Apollo. Bellissime sono le forme di questa deità, che presenta dolcissimo sembiante. In vicinanza trovaronsi diversi fili contorti di bronzo, che servirono forse a sostenere l'oggetto diritto sui piedi, e a poca distanza alcune monete, delle quali farò menzione, come di molte altre trovate qua e là erratiche in tutte le escavazioni.

A ciò riducesi quanto trovai d'interessante nella fascia di terra che forma l'immediata sponda del fiume, per la larghezza di piedi 18. circa.

Debbo poi soggiungere, che in parecchie scavazioni sonosi trovati i residui di muri di diversi fabbricati in ciottoli e mattoni debolmente ancora legati da calce, uno fra i quali è rimarcabile per la sua grossezza di circa 6 piedi. Non potè rilevarsi se rettilinea o curva ne fosse la direzione, perchè non abbastanza lungo, ed inoltre degradato in più

luoghi ai fianchi. Tutti sono fondamenti di fabbriche distrutte, che vidi non più alti di 4 piedi, e tutti molto opportunamente piantati sopra uno strato molto profondo e ben compatto di arena, quello stesso che sempre vidi al fine di ogni scavo inferiormente allo strato pingue nericcio. Paragonai le arene di questo strato con quelle che si depositano or ora dal fiume alle due sponde, e le trovai identiche. La sola differenza consiste in ciò che le attuali arene della corrente sono più o meno seminate di ghiaia, che le acque trascinano con sè, dove lo strato nostro ne è privo del tutto, almeno ovunque ho fatto scavi. Parmi quindi, che non sia questo il deposito di acque correnti; ma effetto della loro espansione, la quale non porta che sostanze attenuate. Comunque però sia la cosa, certo è che in epoca remotissima, prima fors'anche della venuta de' Pelasgi ed Aborigeni in questa Penisola, le acque del fiume scorrevano o si dilatavano sopra questo piano, dal quale in altra epoca similmente inassegnabile, si allontanarono o spontaneamente o per industria degli uomini cresciuti in società, e lasciarono ad essi libero il campo alle edificazioni ed opere di che parlai.

Ma ritornando alla sponda del fiume, non posso dissimulare la somma mia meraviglia di non avere trovato mai nella sponda immediata aderente alla corrente (nella quale trovaronsi parecchi oggetti di marmo mutilati) alcun pezzo, nè il minimo frammento che appartener possa agli oggetti medesimi, di che pur tanto mi lusingava. I pezzi mancanti sono dunque tuttavia nelle acque con infiniti altri oggetti, cred'io, che sarebbero in generale di sommo vantaggio alla Storia, e particolarmente a quella di questa Città. Sono quindi stimolato dal pensiero di fare in quest'acque altri tentativi nella vegnente State, qualora accada ciò che ho pur osservato alcuna volta, che nel maggior seccore della State sia il fiume scarso tanto di acque che permessa non sia la navigazione ordinaria.

Mi lusingava ben anche moltissimo di scoprire qualche gran pavimento a mosaico, la cui esistenza mi fu promessa già dai molti quadratelli di marmo che trovai cadenti dalla

sponda: qui avuto avrei il libero campo di tutto scoprirlo e ridonarlo alla luce; ma non trovai che pezzi simili a quelli trovati sulla sponda, seminati in disordine, or solitarii, ed ora uniti con cemento a due e fino a sei.

Qui mi si permetta una breve digressione. Sonosi in vece trovati di recente, senza farne ricerca, tre Mosaici in tre case di Piacenza nello scavar pozzi, e quindi in somma angustia di spazio: uno trovossi e vedesi tutt'ora nella cantina del Parroco di Sant'Andrea, composto da piccioli dadi di marmo bianco e nero alla profondità di circa 19 piedi. Altro si è trovato nello scorso anno nella casa del bravissimo Chimico Signor Dezopis che, essendone avvertito dalle materie estratte, ebbe egli la dotta curiosità di discendere nel pozzo, e di scoprirlo per quanto potè, scavando superiormente al Mosaico per due piedi di terreno all'intorno, oltre lo spazio della rotondità del pozzo. Questo Mosaico è formato, a bel disegno, di dadi di marmo nero e bianco (Tav. XI): fu trovato alla profondità di 19 piedi, come quello della Parrocchiale di Sant'Andrea: continuato poi lo scavo per altri piedi 4, si trovarono diverse urne cenerarie simili alle più comuni del Malcantone: della più bella parte del Mosaico l'eccellente Chimico volle gentilmente farmene un presente. Il terzo Mosaico poi, molto diverso dai precedenti, fu scoperto in questi ultimi giorni scavandosi un pozzo nella casa di questo rispettabile Sacerdote Signor Ceresa Canonico in questa Cattedrale, il quale ebbe similmente la dotta cura di farne scoprire ed estrarre dei grossi pezzi, de' quali degnossi pur egli di farmene dono. Questo è formato intieramente di pezzi di terra cotta, tagliati tutti con molta regolarità, in parte a forma esagona, ed in parte romboidale. Gli esagoni sono di color rosso, e di color bianco gialliccio gli altri. Ognuno degli esagoni porta nel centro una cavità quadrata della grandezza d'un dado comune, la cui capacità è riempita da sostanza gessosa bianchissima. Anche questo Mosaico scoperto fu alla profondità medesima di circa 19 piedi (a).

(a) Pavimenti a mosaico di questo genere, trovaronsi in più luoghi di Pompeia.

Nella continuazione dello scavo trovaronsi per alcuni piedi, tutti in disordine, de' bei mattoni lunghi 1 piede, 4 pollici, lin. 6, e larghi 11 pollici, lin. 7, similissimi a quelli trovati al Malcantone. Le tre abitazioni sono alla medesima elevazione, e può quindi dedursene, che Piacenza la quale, secondo che ne scrissero gli eruditi, ebbe a soffrire molte devastazioni e terribili vicende, siasi dal tempo in cui tali opere eseguite furono, rialzata di livello per 19 piedi: fatto in cui ebbe verosimilmente gran parte il nostro fiume per espansioni d'acque.

Si ha tradizione di altre scoperte di Mosaici fatte anticamente in questa Città, in circostanza di scavi. Riferisce il Poggiali, che mentre scavavasi in questa Piazza per piantare la gran base su cui fu collocata la statua equestre del Duca Alessandro Farnese, si venne a scoprire parte d'un bellissimo pavimento lavorato a Mosaico antichissimo, rappresentante la figura del Sole con altri geroglifici. Egli però non parla della profondità.

Un grande rialzamento di livello trovasi generalmente nelle più antiche Città d'Italia. Da alcuni scavi praticati in Adria (Città delle più antiche, che diede il nome al Mare), trovossi uno strato di terreno a grande profondità, seminato di frammenti antichi (a).

Ma facciam ora ritorno al Malcantone. Esauriti tutti i mezzi possibili sull'immediata sponda del fiume, mi determinai a far scavi più internamente; animato particolarmente dal vedere al fianco de' scavi qualche continuità dello strato pingue nerastro, che suole nascondere antichi rottami. Altra fascia pertanto, anche più estesa di terreno, feci rovesciare a fianco della prima; ma i miei tentativi non ebbero soddisfacente risultamento. Ritengasi, che anche in queste scavazioni trovai le medesime sostanze similmente sovrapposte, e nello stesso ordine di quelle che compongono, come osservai, la sponda immediata del fiume. Ecco cosa scoprire potei e trarre dall'ultimo e più profondo strato pingue di questa seconda fascia di terreno.

(a) Estratto delle ricerche di Monsieur Prony sul Sistema Idraulico d'Italia.

1.° Il Frammento d'una lastra di marmo, sulla quale a grandi lettere è marcata l'iscrizione portata dalla Tav. II, fig. 3. Questo frammento fu trovato diviso in tre pezzi a rotture antiche, anzi uno di essi fu trovato in un diverso scavamento alla distanza di dieci piedi dagli altri due; l'incontro però di essi è perfetto.

2.° Il Frammento di un'altra lastra di marmo, portante a grandi lettere l'iscrizione di cui nella Tav. II, fig. 5. Questo frammento sembrami coevo al primo e simile ad esso di classe, in quanto ad essere l'uno come l'altro mortuarii.

Del resto non vidi mai che rottami di marmi, frammenti di antiche tegole, di vasi di terra e di vetro, alcuni de' quali veramente meritano particolare menzione, perchè mostrano a qual grado d'industria e di civilizzazione già erano giunti in que' tempi i Piacentini. Ma di questi oggetti ne parlerò in seguito, unendoli a quelli che della natura medesima trovai pure in altre escavazioni successive; perchè, malcontento sempre delle eseguite pratiche, mi girava pur anco per la testa l'idea, che alcuna cosa interessante trovar si potesse nascosta a maggior vicinanza dell'argine. Volli dunque, per quanto mi fu possibile, ritenuta la conveniente distanza dalla base dell'argine, secondare le mie curiosità. Onde evitare però, e perdita di tempo ed inutile dispendio, feci costrurre una lunga e robustissima trivella, mediante la quale facevansi fori nel terreno ed estraevansi le terre delle diverse stratificazioni; quindi guidato dagl'indizi che me ne risultarono, feci dar principio ai lavori nei primi giorni del Maggio 1830, e vi impiegai due mesi, per circostanze diverse, di quando in quando per poco interrotti. Mi valse di quattro a sei bravi lavoratori, fra i quali furono sempre i due fratelli Silva Antonio e Giuseppe, fedelissimi miei Scavatori di fossili alla montagna; e feci eseguire cinque ampie fosse, tenendomi di qualche metro lontano dall'argine, onde evitare i temuti lamenti degl'interessati. In quasi tutte queste scavazioni si presentarono frequenti pezzi e scheggie di marmo di Carrara e di Verona, rottami d'urne cenerarie, frammenti di vasi d'ogni forma, di vetro e di

terra cotta, ed in ognuna di esse trovai, o scheletro umano od urne cenerarie ritte in piedi, e collocate, come servite già all'uso loro destinato; di maniera che parvemi che questo tratto di terreno che io esaminare potei (e chi sa mai quanto esteso sia verso l'opposto fianco dell'argine) destinato fosse dagli antichi Piacentini a sepolcri, entro i quali essi gettassero i rottami d'ogni genere di cose derelitte, come non più servibili agli usi delle famiglie; ma di questi piccioli oggetti d'arte, siccome già accennai, ne parlerò in altro luogo.

Nella prima effossione trovossi un piccolo Scheletro umano, lungo piedi quattro, pollici sei, il quale era coperto dal terreno pingue nerastro, comune a quello dello strato, e giaceva colla testa a Levante, steso sopra un letto di cinque gran mattoni, l'ultimo de' quali al Ponente, su cui erano i piedi, era appositamente tagliato formante un angolo ottuso nell'estremità inferiore. A poca distanza da questo scheletro trovossi una moneta di bronzo riconosciuta dell'Imperadore Adriano.

Nella seconda trovossi altro Scheletro umano giacente come il primo colla testa a Levante sopra il nudo terreno, ed istessamente coperto: questo era della grandezza d'un uomo ordinario. Nello stesso piano, presso la testa, trovossi una Lucerna di terra cotta, la quale nella parte superiore rappresenta in rilievo un animale che ha l'apparenza di una Tigre (Tav. VIII, fig. 7)^(a). Altra simile, tre pollici distante da questa, ed una terza in fine alla distanza di circa un piede, di forma poco diversa, con sigillo nel superiore aspetto disegnato (Tav. VIII, fig. 8).

Ai fianchi di questo scheletro trovaronsi tre monete di bronzo, una di Augusto, e le altre due sono irrecognoscibili.

Nella terza, oltre moltissimi rottami di terra cotta e di vetro, insignificanti, fu trovata una Pila a dischi rotondi di ambra gialla senza lucido esteriore; ma nelle rotture di alcuni, infrantisi all'atto di scoprirli, presentasi lo strato, pres-

(a) Dove non sono qui espresse le dimensioni degli oggetti, vogliasi aver ricorso alla spiegazione delle figure, la quale precede le Tavole.

so la superficie, d'un bel color giallo naturale, che nell'interno convertesi in nero lucidissimo. I dischi sono trapassati nel loro centro da un filo di rame terminato alla base da un globetto che ne impedisce la sortita, e gradatamente diminuiscono di diametro con ammirabile precisione, a misura che si accostano alla sommità (Tav. IX, fig. 6). I dischi, formanti la pila, sono venti: i frammenti assicurano che ne esistevano parecchi altri. In vicinanza poi della pila fu trovato un picciolo corno d'ambra della medesima natura (Tav. IX, fig. 5). Osservo che questi pezzi d'ambra sono più fragili assai del naturale, ciò che potrebbe essere prodotto dall'azione del fuoco. Infatti dall'analisi, che gentilmente volle farmi questo eccellente Chimico Signor Piccinelli, ne risultò una sensibile diminuzione d'acido succinico, che è l'effetto d'una semifusione.

Nella quarta trovossi un'Urna ceneraria diversissima dalle comuni. Era infranta nel collo; e non essendovi io presente, da principio ne incolpai i lavoratori. Continuandosi poi lo scavo, l'urna presentossi cilindrica come colonna piantata nel terreno; e giuntosi al fine, trovossi pur mancante nell'inferiore estremità. Sotto di questa si rinvenne una lucerna di terra cotta, che rappresenta nel superiore aspetto un vaso contornato da fiori (Tav. VII, fig. 1). Fatto il trasporto in mia casa di quest'urna, con opportuna precauzione, all'atto di vuotarla dal terreno nerissimo e pingue di che era piena, trovai presso la superficie, de' rottami dell'urna stessa appartenenti al collo della medesima; ed avendone trovato per alcuni di essi esatto incontro, li ho aggiunti con mastice conveniente; quindi ella è come trovasi rappresentata (Tav. VIII, fig. 1). Vuotata poi intieramente dal terreno misto a carbone ed ossa abbrustolate ed infrante, rinvenni nel fondo due ampolle di vetro sottilissimo; ma infrante, a riserva del collo, assai lungo in proporzione del recipiente che tengo disgiunto, mancando l'esatto incontro tra i frammenti. La forma è in amendue eguale; la meglio conservata è rappresentata dalla Tav. VIII, fig. 11.

In questa medesima fossa più vasta assai delle altre, fu

trovata altr'Urna ceneraria mancante nella parte superiore, e tutta screpolata: tolta dal terreno, cadde in frammenti, e non posso darne un'idea; solamente dirò essere diversa dalle più comuni: era piantata nel solito terreno pingue con frammenti d'ossa abbrustolate, rottami appartenenti al collo della medesima, ciò che osservai nella precedente, e che esser deve cagionato dalla depressione e gravità del terreno nel lungo corso de' secoli. Sotto quest'urna eranvi una lucerna e due monete, una dell'Imperatore Adriano, l'altra dell'Imperatrice Faustina. Intorno ad essa poi, alla distanza di alcuni piedi, trovate furono altre quattro lucerne, tutte, come le precedenti, di terra cotta; fra le quali una è rimarcabile per la finezza somma della terra e pel suo intonaco di vernice rossa corallina: porta sul fondo in belle lettere il nome del fabbricatore (PVLII) (Tav. VII, fig. 2): le altre tre sono di terra cotta comune, ed invece di portare il sottoposto nome dell'autore, hanno in fronte un sigillo simile a quelli disegnati nella Tav. VIII, fig. 7 ed 8, che io penso essere le marche dei fabbricatori diversi. Tutte le lucerne infatti, sotto cui non è scritto un nome, portano una marca nella loro superficie superiore.

Nel fondo del quinto scavo scoperti furono sei bellissimi Mattoni, collocati e stesi in linea orizzontale sul fondo della fossa, talmente ben connessi che mentivano l'aspetto di una pietra lunga oltre sei piedi, e larga undici pollici. Tolti questi sei mattoni, simile strato di altri sei eguali fu trovato sotto del primo, assieme legati a calce. Tolto finalmente anche quest'ultimo, trovossi in tutta la lunghezza del medesimo, misto alla terra nera e pingue, molto carbone a piccioli e grossi pezzi colle fibre longitudinali come legnose; ma al tocco della mano riducevansi a tenera pasta. Nella metà poi della lunghezza di quello scoperto strato trovossi una Lucerna più grande, e di forma alquanto diversa dalle altre, e se ne legge sul fondo il nome dell'autore (C. DESSI) in lettere bellissime (Tav. VII, fig. 3). Aderente a questa lucerna e tra frammenti d'ossa, stava un'Ampolla (Tav. VIII,

fig. 12), che trovossi alquanto schiacciata intieramente, piena di terreno nero carbonoso, nel quale evvi tuttora inceppato un pezzetto d'osso visibilissimo. Anche alla lucerna, mentre la puliva, ho lasciato nella superior superficie, parte del carbone che vi sta aderente. Presso questo deposito fu trovata una moneta rappresentante Augusto.

Alla distanza poi di circa quattro piedi trovossi una Tegola di forma delle nostre comuni; ma grande quasi del doppio, colla concavità al cielo rivolta, entro la quale era steso lo scheletro di un bambino, che poteva essere di pochi mesi. Il tutto era coperto da una grande antica tegola; questa medesima era poi sormontata da due grandi antichi mattoni, e da rottami d'altri parecchi.

Tutti gli scheletri e tutte le urne cenerarie, di cui testè ho parlato, trovati furono alla profondità medesima e nello stesso piano o linea orizzontale. Bardetti (de' primi Abitatori d'Italia, pag. 436) scrisse, che i più antichi Romani abbruciavano i cadaveri. Soggiunse però, che Plinio (Lib. VII, Cap. 54) disse: „ *ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti, terra condebantur* “. Ora i fatti da me riportati provano, che gli antichi Romani variavano sovente nel dar sepoltura ai cadaveri dei loro defunti; giacchè, quanto agli scheletri, uno trovossi steso sopra mattoni, l'altro sul nudo terreno; e quanto alle ceneri, ora raccolte in urne, ed ora sepolte sotto doppio strato di mattoni. Qualunque poi fosse la maniera, ebbero gli antichi Romani somma cura di seppellire i loro defunti, perchè credevano che le anime degl'insepolti non sarebbero state accolte in luogo di pace, o almeno non l'avrebbero ottenuto, se non dopo essere per cento anni andate vaganti.

Nell'infinito numero di mattoni, nella maggior parte infranti, rinvenuti nei scavi, quattro soli ve ne trovo, che portano una marca, ed è questa la più semplice che possa immaginarsi, fatta dall'operaio nell'atto che ne impastò la materia, e così in aver egli cacciate le quattro lunghe dita di una mano nella materia medesima colla massima uniformità e nella medesima situazione; queste impressioni sono tanto

simili tra loro, come quelle ben impresse da un sigillo (a). La cottura de' mattoni in generale è ottima; la loro forma quadrilunga è esattissima; non havvi depressione od altra mancanza originaria, e presentano l'aspetto de' nostri, che per lavori di lusso sono tagliati a sega: sono lunghi un piede, quattro pollici, linee sei, larghi undici pollici, linee cinque, e grossi tre pollici.

Non è pure da ommettersi, che in mezzo agli antichi frammenti se ne sono scoperti moltissimi di calce che servi alle incrostazioni di muri, e piani e tondeggianti, e che ve ne ha tra questi de' pezzi coloriti di un bel rosso di rosa, più o meno vivo. Non sono quasi mai la sola calce e sabbia i componenti degli intonachi; ma entra sovente negl'impasti buona parte di gesso a grani piuttosto grossi. Malgrado ciò, alla superficie dell'intonaco non ravvisansi grani nè di gesso, nè di arena. Calcolata la curvità di questi intonachi tondeggianti di color rosso (i quali naturalmente servono a vestire colonne dell'interno di un fabbricato), ne risulta che avessero queste il diametro di oltre un piede; e di questo diametro infatti ho trovati alcuni mattoni in forma circolare.

A tutti i miei Concittadini era noto, che io faceva ricerca al Malcantone di antiche cose; però, mentre io me ne occupava scavando terreno, un buon contadino di quei contorni mi recò una Testa di marmo nero di Roma, rappresentante forma umana nell'anteriore suo aspetto, mentre è perfettamente piana nella sua parte posteriore (Tav. IV, fig. 2). Mi disse egli, esser stata scavata sei anni prima al Malcantone, in tempo che vi si scavava onde erigere l'argine di cui parlai; e mi nominò non tanto lo scopritore, ma ancora de' testimoni oculari: così ho potuto scrupolosamente verificare il fatto.

Come vedesi dalla figura succitata, questa Testa, per rottura, fu staccata dal busto che porta forse alla base il nome della divinità che la Testa rappresenta, come argo-

(a) Forse il Figulino vi praticò questa marca non come sigillo, ma come mezzo facile di trasporto.

mentasi dal diadema alla sua sommità, dalla quale partono capelli, che discendono gentilmente contorti fino ad una lunga barba, che stendesi sulle labbra e tutto circonda ed investe il mento.

Anche sul punto indicatomi dall'inventore feci dei tentativi; ma benchè il Signor Luigi Ghizzoni, Affittuario della Proprietà, sempre gentilmente me ne accordasse illimitata facoltà, moderato essere dovetti nella scavazione, per la circostanza che questa Testa fu trovata tra l'argine e l'unico prato della Proprietà medesima; quindi il mio lavoro fu senza risultato.

DE' VASI E FRAMMENTI

Di Terra cotta, di Bronzo, di Vetro, e di Pietra, rinvenuti erratici all'occasione de' diversi scavamenti.

DEI VASI DI TERRA COTTA.

Generalmente i vasi cenerarii od urne terminano in punta più o meno lunga ed ottusa: alcune invece finiscono in un globo pressochè rotondo, ciò che vedesi nella Tav. VIII, Fig. 4 e 6. Una sola ne ho trovata di forma piana inferiormente (Tav. VIII, fig. 3). I loro manichi variano di forme. In tre sole urne trovo sigillo, ed è sul labbro esteriore dell'apertura; ma nessuno ne presento, perchè corrosi dal tempo. Tra i coperchi delle urne uno solo ne trovo, che sia marcato con lettere rilevate sopra l'esteriore suo contorno, che presento in detta Tav. VI, fig. 4. La forma non bene espressa de' caratteri mi mette in dubbio sulla loro qualità, se latini, se greci od etruschi: ritenuto che latini siano, io leggo *Pico Famen*, o *Famen Pico*, e penso che sia questo il nome del Figulo, del Proprietario o del di lui Affittuario (a).

(a) Vasi di forme simili ai cenerarii costumavansi presso gli antichi anche per custodire liquori ad usi domestici; ma per tale servizio li intonacavano internamente con bitume od altra sostanza, che ne impediva la filtrazione, e portano il nome d'Idrie. Se alcune delle nostre urne ebbero un intonaco, lo perdettero per l'umidità del terreno nel corso de' secoli.

Comunicai copia di questi caratteri al mio rispettabile amico l'Archeologo Nicolli, onde sentirne il suo sentimento, in anticipazione di ciò ch'egli sarebbe per dire nella sua Archeologia di questi Ducati; e mi rispose egli gentilmente con sua lettera del 1.º Agosto prossimo scorso, la quale vedrassi in fine di questa Relazione.

Quanto poi ad oggetti servibili ad altri usi domestici o religiosi, trovai nelle scavazioni tutte una immensità di rottami e frammenti d'ogni maniera. Ora farò cenno di quelli, che portano qualche singolarità nelle forme, e sono i seguenti.

1.º Quello rappresentato dalla Tav. VIII, fig. 9, pare una Tazza di forma singolarmente bizzarra: la terra è cotta quasi alla durezza di pietra ed è di color nerastro.

2.º Un Frammento di terra finissima portante in rilievo una figurina (Tav. VI, fig. 2). Questo frammento conserva una vernice rossa come di corallo, ed appartenere dovette ad una tazza o patera, ciò che deducesi dalla sua convessità e dalla porzione del piede rimastavi, intorno al quale sono marcati tre piccioli ornati, i quali naturalmente esser dovettero continuati all'intorno del medesimo.

3.º Quello rappresentato dalla Tav. VII, fig. 6: la terra è di un bianco di latte, cotta a durezza quasi di pietra, squisitamente lavorata con rilievi regolarissimi.

4.º Un Frammento di picciolissimo vaso, quale presentasi alla Tav. VI, fig. 5; la terra è molto fina: ignorasi la forma dell'apertura, perchè infranta: il piede alquanto ingrandito all'estremità è molto concavo.

5.º Una Fiaschetta di forma inusitata: la terra è finissima e di molta leggerezza (Tav. VIII, fig. 10). Debbo infine osservare, che in generale tutte queste terre sono di una finezza, di una nitidezza di lavoro e di tale leggerezza, che ora non si conosce tra noi, o ne abbiamo almeno ben pochi esempi.

Ma a proposito de'vasi di terra, tacer non debbo che mentre io faceva scavi al Malcantone, due contadini giornalieri mi recarono tre vasi aventi aspetto e tutta la sembianza degli etruschi, per la loro leggerezza, per le forme e pel

dipinto. Protestarono e giurarono essi d'averli trovati al Malcantone già da sei anni, mentre occupati erano con altri alla formazione del già riferito argine. A modicità di prezzo li comperai, qualunque ne fosse l'origine loro, sul conto della quale io non era niente tranquillo. Ebbi pertanto gran cura di verificare la cosa colla testimonianza de' loro compagni di lavoro; ma se non fu intieramente esclusa, in fatto non si verificò. La provenienza di monumenti storici debb'essere gelosamente provata da testimoni maggiori di ogni eccezione, senza di che rimane dubbia; in conseguenza non mi occorre parlarne nello scopo che mi sono prefisso.

DE' VASI, E FRAMMENTI DI VETRO.

Non pochi pezzi di vetro sonosi trovati, ridotti dall'azione del fuoco a piccole masse informi (a). Sono poi innumerabili i frammenti de' vasi di vetro: alcuni hanno la limpidezza dell'acqua, altri sono verdastri o cerulei, ed altri opalizzati. Fatta scelta di quelli che pur conservano una forma singolare, e sono in certo modo significanti, li presento in disegno.

1.° Quello rappresentato dalla Tav. IX, fig. 4, è porzione di un Vaso sottilissimo e limpido, dipinto in modo sorprendente con linee di smalto della bianchezza di neve, che mirabilmente girano come a spira, formando diverse fascie; ma più singolare e dolce all'occhio è quella, in cui quattro linee girano a perfetta spira attorno ad altra linea, che presentasi isolata, e dalla quale par sempre quella fascia distante al segno che, chi mira l'oggetto, pensa che il vetro abbia la grossezza di mezzo pollice, mentre non giunge alla terza parte d'una linea. La sua forma convessa sovviene l'idea di una pàtera, ampolla.... Il dipinto ha la stessa lucentezza del rimanente del vetro, e sembra, ad un tatto finissimo, che le bianche linee siano dolcemente rilevate. Potrebbe mai esse-

(a) Vetro fuso, ferro intieramente ossidato, piombo semicalcinato, figure mutilate, che presentano rotture antichissime; tutto concorre a stabilire (prescindendo anche dai fatti riportati dagl'Istorici) che questi luoghi furono orribilmente devastati dalle guerre e dal fuoco.

re che, dopo la fabbricazione del vaso, fosse stato dipinto ed immerso poi in cristallo fuso?

2.° Quello che è indicato dalla Tav. IX, fig. 7, il suo colore è di un bellissimo verde carico, ed è formato come a zigzag. Vedesi che fu rotto, e diviso da vaso o da alcuno oggetto di vetro sottilissimo, poichè ne porta seco un picciolissimo frammento, la cui sottigliezza estrema non induce a pensare che questo fosse manico di vaso o d'altro oggetto; ma piuttosto che fosse uno degli ornati che lo circondassero ed abbellissero.

3.° I due Pezzi portati dalla Tav. IX, fig. 1 e 2, sono vuoti amendue. Il primo è del colore d'acqua pura, e di una certa grossezza, come rilevasi dal peso; l'altro, intonato da vernice bianca, è sottilissimo come carta da scrivere, ciò che rilevo sì da una piccola rottura, come dal suo peso. Li credo ornati, perchè nella loro sommità mostrano picciola rottura, come divisione da altro oggetto di vetro; non pare però che appartenessero all'oggetto medesimo, perchè sono vetri di grossezza diversa, di diverso colore, ed anche diversi di forme (a).

4.° I due Pezzi gentilmente lavorati (Tav. IX, fig. 9 e 10) hanno tutta l'apparenza di due piedi di piccioli bicchieri servibili per liquori, sia ad uso domestico o religioso.

5.° Collo d'un vaso con poca parte del recipiente, di sottilissimo vetro; è munito di due manichi di forma elegantissima (Tav. IX, fig. 11).

6.° Picciolissima Ampolla divisasi in due pezzi all'atto dello scavo. Il fondo è tondeggiantissimo affatto, e manca quindi di base (Tav. IX, fig. 8).

7.° Il Pezzo rappresentato dalla Tav. VII, fig. 5, è di una pasta vetrosa intieramente opaca, e di colore cenericcio. Non ha la minima rottura, è lavorato molto gentilmente e con somma nitidezza. Il foro, dal quale è trapassato nel suo centro, mi presenta l'idea di una collana di questo genere, che servisse di ornamento alle antiche Dame Piacentine, in

(a) Avanti le scavazioni fu ben osservata la sponda; e cadenti dalla medesima trovati furono questi due vetri.

luogo di granati, coralli, perle, che sono di tanto uso a' nostri giorni. Ne trovai diversi similissimi in più scavazioni.

Ora debbo qui osservare, che alcuni fra questi pezzi, non che molti frammenti, i quali ad altri oggetti di vetro appartengono, sono opalizzati. Quello della Tav. IX fig. 9, è vestito d'una sottilissima pellicola bianca, che manca in più punti dell'oggetto dal quale, come camiscia, pare lacerata a piccioli brani. Io penso che le parti mancanti sieno rimaste aderenti al terreno, e ben anche alle mani dei lavoratori che, scoperti quei frammenti, portati furono dalla curiosità a ripulirli dal terreno. Certo è, che a me pure, maneggiando ben dolcemente questo vetro, porzioni di tal pellicola mi rimasero alle dita: questa pellicola dunque, o non è che una sostanza estranea divenuta aderente al vetro, oppure è il prodotto di una parziale decomposizione dello stesso vetro.

Ma quello che desta maggior meraviglia, è il vedere che non solo i piccoli pezzi mezzo vestiti di bianca pellicola, ma alcuni altri ancora nudi affatto, presentano, a luogo a luogo, macchiette vivissime di verde azzurro porporino, e ben anche d'oro il più ardente. Generalmente questi colori, che quasi nulla tolgono alla naturale trasparenza del vetro, presentansi delicati e soavi all'occhio: cangiano alcuna volta, o si perdono cambiando la positura dell'oggetto che si osserva, e pare talvolta di vedere un'opale.

Nel Giornale di Fisica, Chimica ecc. . . de' Professori Configliacchi e Brugnattelli dell'anno 1827, Tomo X, trovasi inserita una Memoria dell'eccellente Chimico Signor Bizio relativa ai frammenti di vetro similmente colorati e cangianti, che egli trovò a Murano all'occasione di scavazioni che facevansi nel Rivo così detto de'Vetrai. Fece quest'Autore belle osservazioni, ed ingegnosissime sperienze chimiche sopra que' vetri, e ne dedusse che i loro colori, come il loro gatteggiamento procedevano da sottilissima vernice che intonaca il vetro; vernice nella quale, non facendo essa un tutto col vetro stesso, manifestasi un numero infinito d'essilissime crepature simili a quelle che veggonsi nella opale; e quindi passando per quelle la luce, e varie essendo le ri-

flessioni e le refrazioni de' raggi, presentasi la variazione de' colori.

Discendendo poi il citato Autore ad investigare la cagione di questo fenomeno, disse; essere l'effetto del gaz acido idrosolforico, che sprigionasi dalla decomposizione delle sostanze animali e vegetabili, che senza dubbio sommanente abbondano nelle paludi di Murano, da dove que'vetri furono tratti. Posti questi principii, egli dichiara che generalmente tutti i vetri, che trovansi in circostanze simili, debbano opalizzare nel breve corso di sei anni, ed anche minore a misura che contengono alcali in maggior dose.

Anche il chiarissimo Cavaliere Bossi ^(a) osservò questo fenomeno ne' cubi di vetro, che dissotterrati furono nella piazza del Duomo di Milano, all'occasione che scavavasi certo condotto d'acque; e, ragionando egli su questo fenomeno, disse, come il Bizio, procedere da un principio di decomposizione del vetro, ciò che costantemente succede ove sia molta umidità e vi abbondi sopra tutto il gaz idrogeno solforato « basta, dice egli, far sì, che la superficie, di liscia « fatta scabra, si sfogli, per così dire, in infinite laminette « impercettibili; e quindi si fa luogo ad una refrazione « vissima e ripetuta della luce, che presenta all'occhio tutti « i colori dell'iride; » veramente i colori vivi e variati delle opali sono dovuti al solo modo, onde la luce è decomposta e riflessa nelle innumerevoli minutissime fenditure che le attraversano in ogni senso, come insegnò Monsieur Haüy nel suo Trattato Elementare di Fisica.

Fra que' cubi opalizzati, alcuni ve ne hanno della qualità e natura medesima, ma che han conservato il lor colore e stato naturale; non altrimenti che accadde a me di vedere in alcuni de' vetri tratti da' miei scavi; anzi la massima parte di essi non presenta indizio alcuno di opalizzazione. Il succitato Bizio, in proposito di questi cubi, vuole che la varietà unicamente proceda dalla diversità del fondo; vale a dire, che i cubi non opalizzati trovar si dovettero, dic' egli,

(a) Giornale d'incoraggiamento, Tomo III, Fascicolo 21.

in luogo dove, o non erano poste, o dove non potevano penetrare sostanze organiche, che dessero origine al gaz acido idrosolforico. In sostanza questi due Autori sono d'accordo sulla spiegazione di questo fenomeno. Ma lo spirito di verità qui m'induce ad osservare, che tutti quanti i vetri, trovati nelle mie scavazioni, tratti furono dallo strato più profondo delle medesime, il quale, come dissi e replicai, è sommarmente pingue e nerastro, pieno di carboni ammoliti e ridotti a tenera pasta dall'umidità del terreno, e di ossa o de' loro frammenti abbrustolati; così è indubitato, che in questo fondo furono, e trovansi aggregate le risultanze delle sostanze organiche vegetabili ed animali decomposte. Questo sarebbe dunque, secondo il sistema degli Autori succitati, il fondo più atto alla decomposizione ed opalizzazione de' vetri, e senza eccezione tutti essere dovrebbero superlativamente opalizzati: ma all'incontro questi riduconsi a pochi pezzi, in mezzo a gran numero di altri che conservano il lor colore naturale senza principio di opalizzazione.

Un argomento poi ancor più decisivo leggesi nei due fatti da me precedentemente esposti. Le due Ampolle cavate dall'Urna ceneraria (Tav. VIII, fig. 1), erano intieramente piene di sostanze decomposte vegetabili ed animali, come pienissima ne era l'urna stessa, nel cui fondo le trovai; pure non manifestano principio di opalizzazione: così non ne presenta ombra immaginabile altra ampolla che, sotto un doppio strato di mattoni, stavasi sepolta nello stesso terreno nero tramezzo a carboni ammoliti e ad una infinità d'ossa infrante abbrustolate, sostanze che penetrarono nella stessa bottiglia, che tuttora ne è piena, ed in cui vedesi manifestamente un pezzetto d'osso. Il tempo non può esservi mancato, giacchè, a parer mio, dall'epoca del seppellimento di questi oggetti sino ai giorni nostri, non sono trascorsi meno di duemila anni. In fine, per quanto ho potuto esaminare i miei vetri opalizzati colle più acute lenti, non ho potuto vedervi quelle sottilissime fenditure, che cagionano l'iridescenza opalina, vista dal Bizio ne'suoi vetri di Murano, e dal Bossi ne'suoi cubi; convien dunque ne' miei vetri

cercare altra cagione, e questa potrebbe per avventura dipendere dalla composizione de' vetri stessi, la quale, come è ben noto, varia al variare della qualità e delle dosi della silice, delle sostanze alcaline, e degli ossidi metallici che formano i principii costituenti del vetro.

OGGETTI DI BRONZO.

Della Deità di bronzo già parlai superiormente, e ne diedi il disegno nella Tav. X; ma dopo questa, ben poco havvi di rimarcabile; ed opera infinita sarebbe il volere far cenno d'un gran numero di frammenti di bronzo insignificanti; quindi mi limito ai pochi oggetti seguenti.

1.° Un Campanello di forma quadrata, ma ad angoli otusi, e un po' mancante nella sua apertura (Tav. IX, fig. 3). È internamente munito del suo battaglio ben proporzionato, similmente di bronzo.

2.° Picciolo Cucchiaino a lungo manico, sottile ed acuto alla sua estremità (Tav. IX, fig. 13).

3.° Pezzetto di bronzo a forma di Clava (Tav. IX, fig. 12).

4.° Anello semplicissimo (Tav. VIII, fig. 2).

FRAMMENTI DI VASI DI PIETRA.

I nostri antichi ebbero pur anco l'uso e l'arte d'incidere pietre; ma fatalmente non abbiamo trovato in questo genere che pochissimi esempi sull'ardesia. La Tav. VII, fig. 4 presenta uno de' frammenti di ardesia inciso con finezza e precisione inarrivabile. Pare che questo frammento appartenga ad una patera abbellita da incisione di fascie a contorno. Altri se ne sono trovati, pure d'ardesia, che presentano l'idea di pàtere similmente abbellite da fascie più o meno larghe, e di travaglio analogo al presente.

Convien confessare, che in tutti questi lavori, siano in terra cotta, siano di vetro o di pietra, ravvisasi la coltura, la finezza delle arti ed il gusto gentilissimo de' primi Circumpadani, anteriori probabilmente alla Romana Repubblica.

E L E N C O

*Delle Monete o Medaglie ritrovate all' occasione
delle diverse mie scavazioni. (a)*

1.° Asse Onciale, mancante della metà per antica rottura.
Diritto - Testa di Giano bifronte quasi imberbe.
Rovescio - Non si riconosce che una Prua di nave sopra cui è la lettera L figurata all'antica. Il resto della iscrizione è irreconoscibile per la mancanza del metallo.

2.° Denaro Romano Repubblicano d'argento.
Diritto - Testa virile imberbe, forse d'Apollo.
Rovescio - Quadriga veloce a sinistra, guidata (pare) da una Vittoria.

Questa medaglia è stata contorta e rotta due volte, una *ab antiquo*, e l'altra all'atto dell'invenzione, come vedesi dalla lucentezza dell'ultima frattura. Non può quindi darsene una esatta descrizione.

3.° Quinario Romano Repubblicano di rame, pellicolato d'argento.

Diritto - M. CATO. Testa giovanile coperta di pelle di Leone.

Rovescio - Vittoria sedente, vólta a sinistra; tiene una pàtera nella destra, ed una palma appoggiata alla spalla sinistra, all'esergo VICTRIX.

Questa medaglia è di rame, coperta di una laminetta d'argento; ciò che accadeva non rare volte in que' tempi per opera de' Falsari, e che non è infrequente a' dì nostri.

4.° Medaglia Imperiale Romana di bronzo mezzano, di Augusto.

Diritto - Testa ignuda di Augusto, vólta a destra.

Rovescio - P. LVRIVS AGRIPPA. IIIVIR.

Lurio Agrippa è il Triumviro monetale, ossia il Zecchiere.

(a) Mi sono studiato, anche coll'aiuto d'intelligenti amici miei, di dar loro il battesimo; ma la corrosione od altro motivo di mancanza del metallo tolgono sovente di poter darne una completa descrizione. Debbo anzi candidamente osservare, che più d'una volta ha avuto luogo l'interpretazione, deducendosi da poche lettere visibili, quelle che tolte furono dai secoli.

5.° Medaglia Imperiale Romana di bronzo mezzano, d'Augusto.

Diritto - IMP CAESAR DIVI (le altre parole sono scomparse affatto). Testa ignuda d'Augusto, vólta a destra.

6.° Medaglia Imperiale Romana di bronzo mezzano, di Augusto.

Diritto - Leggenda scomparsa affatto. Testa di Augusto, vólta alla sinistra.

Rovescio - C ASINIVS GALLVS IIIVIR.

7.° Germanico. Medaglia Imperiale in bronzo mezzano. Leggenda quasi scomparsa.

Diritto - Testa ignuda di Germanico, a sinistra.

Rovescio - TIB..... GERM.....

8.° Druso minore. Medaglia Imperiale Romana in bronzo mezzano. Testa ignuda vólta a diritta. Leggenda quasi scomparsa.

9.° Medaglia Imperiale Romana in medio bronzo, di Domiziano.

Diritto - Testa di Domiziano nuda, a sinistra.

Rovescio - Donna stante, che stende la destra con un simbolo indiscernibile, ed un cornucopia alla sinistra.

Leggenda scomparsa.

10.° Medaglia simile, e nello stato della precedente.

11.° Altra Medaglia di Domiziano.

Diritto - IMP CAES DOMITIAN COS XLCENS.... Testa laureata di Domiziano, vólta a sinistra.

Rovescio - VIRTVTI AVGVSTI. Fra queste parole, scritte in due righe, havvi un Tempio, ai due lati del quale si osservano le solite sigle S C.

12.° Medaglia parimenti di bronzo mezzano, Romana, dello stesso Imperatore. È scomparsa ogni leggenda.

13.° Medaglia in bronzo mezzano, Imperiale Romana, di Trajano.

Diritto - IMP CAESAR NERVA TRAIAN. Testa laureata dell'Imperatore Trajano, vólta a sinistra.

Rovescio - TR..... POT..... Vittoria volante a destra; la mano sinistra appoggiata ad un fianco.

14.° Medaglia Romana in bronzo mezzano dell'Imperatore Adriano.

Diritto - HADRIANVS AVG. Testa laureata dell'Imperatore Adriano.

Rovescio - ANNANA AVGVSTI. Donna in piedi, vólta a destra: tiene nella mano diritta due spighe, nella sinistra un cornucopia.

15.° Medaglia Romana in medio bronzo di Adriano.

Diritto - HADRIANVS AVG. Testa laureata dell'Imperatore Adriano, a sinistra.

Rovescio - ADVENTVS AVG.

16.° Medaglia Romana in medio bronzo di Antonino Pio.

Diritto - Testa laureata di Antonino Pio: non si conosce leggenda.

Rovescio - Donna stante; avanza la destra con una pàtera.

17.° Medaglia Romana Imperiale in bronzo mezzano di Faustina Seniore moglie dell'Imperatore Antonino Pio.

Diritto - FAVSTINA AVG. Testa dell'Imperatrice Faustina a sinistra, con capegli raccolti sul vertice della medesima.

Rovescio - CONCORDIA AVG. Donna stante, vólta a destra: protende la mano diritta in cui tiene una pàtera, e stringe colla sinistra due cornucopie.

18.° Medaglia in bronzo grande, Romana, dell'Imperatore Marc'Aurelio.

Diritto - M.... AVREL.... Testa laureata a lunga barba vólta a sinistra.

Rovescio - FELIC.... Donna stante, vólta a destra.

19.° Medaglia in gran bronzo, Imperiale, di Faustina Minore, moglie dell'Imperatore Marc'Aurelio.

Diritto - Leggenda scomparsa. Testa di Faustina Minore coi capelli raccolti sulla nuca.

Rovescio - PAX..... Donna stante, vólta a sinistra.

20.° Medaglia in bronzo mezzano, Romana, della medesima Imperatrice moglie di Marc'Aurelio (figlia di Antonino Pio e di Faustina Seniore).

Diritto - FAVSTINA AVGVSTA. Testa vólta a sinistra coi capegli gentilmente raccolti sulla nuca.

- Rovescio* - Giunone stante, stolata, velata, vólta a destra; tiene colla mano destra una pàtera, ed impugna un'asta colla sinistra; a' suoi piedi a destra il pavone. Questa medaglia è di una conservazione che pare incredibile, ed è coperta da una superba vernice verde.
- 21.º Denaro d'argento dell'Imperatore Commodo.
Diritto - M..... COMM..... ANTO..... Testa laureata e barbata di Commodo, vólta a sinistra.
Rovescio - Leggenda quasi scomparsa. Giove sedente, vólto a destra, impugna i fulmini nella diritta, ed appoggia la sinistra alla sedia.
- 22.º Medaglia di bronzo di Settimio Severo.
Diritto - L..... SEPTI..... SEV..... PERT.
Rovescio - Non è riconoscibile che alcuna lettera. Marte sedente, vólto a sinistra.
- 23.º Medaglia Romana in piccolo bronzo, dell'Imperatore Gallieno.
Diritto - GALLIENVVS AVG..... Testa radiata di Gallieno, vólta a sinistra.
Rovescio - LAETITIA AVG..... Donna stante, vólta a destra: appoggia la sinistra ad una verga, e tiene nella destra una corona.
- 24.º Medaglia Romana in picciolo bronzo, di Claudio Gotico.
Diritto - IMP CLAVDIVS AVG. Testa radiata dell'Imperatore Claudio Gotico, vólta a sinistra.
Rovescio - PROVIDENTIA AVG..... Donna stolata, in piedi, vólta a destra; tiene un'asta trasversalmente colla sinistra, stende innanzi la destra.
- 25.º Medaglia Romana in picciolo bronzo, dello stesso Imperatore.
Diritto - Leggenda scomparsa. Testa radiata di Claudio Gotico vólta a sinistra.
Rovescio - VICTORIA AVG..... Vittoria stolata, vólta a destra, tiene nella sinistra una palma e nella destra una corona.
- 26.º Medaglia Romana di medio bronzo, dell'Imperatore Massenzio.

- Diritto* - IMP C..... MAXENTIVS.... Testa laureata del tiranno Massenzio.
Rovescio - AETERNITAS AVG.... Castore e Polluce.
- 27.° Medaglia in picciolo bronzo, di Costantino Juniore figlio di Costantino Magno.
Diritto - CONSTANTINVS IVN. Testa laureata, vólta a sinistra.
Rovescio - CAESARVM NOSTRORVM.
- 28.° Medaglia in picciolo bronzo, del tiranno Magnenzio.
Diritto - D.... N..... MAGNENTIVS. Testa nuda di Magnenzio, vólta a sinistra.
Rovescio - Non si leggono con sicurezza che le quattro lettere DD NN.
- 29.° Medaglia in picciol bronzo, di Costante figlio di Costantino Magno.
Diritto - CONSTANS NOB. Testa laureata, vólta alla sua sinistra.
Rovescio - Leggenda indiscernibile. Marte ignudo stante colla destra appoggiato sulla testa d'uno schiavo, e la sinistra sull'asta.
- 30.° Tessera di piombo antica.
Diritto - E. GRA. Queste lettere ben distinte e marcate sulla Tessera mi sembrano d'interpretazione difficilissima. Havvi di particolare ancora, che queste lettere E. GRA veggonsi in rilievo sopra altre lettere di caratteri che non sembrano latini, dai residui che se ne vedono sopra e sotto.
Rovescio - Nulla vi fu impresso.
- 31.° 32.° 33.° Tre Medaglie in picciol bronzo, Romane, dei tempi Imperiali, ma logore in modo che non è possibile una descrizione.
- 34.° 35.° Due Medaglie antiche in picciol bronzo, sommente danneggiate dai secoli.

Qui termina la menzione degli oggetti da me scoperti al Malcantone presso il Po, cui mi invitò una mera curiosità, cioè l'urna ceneraria recatami dal mio Luigione, la quale bastò bene ad impegnarmi alle praticate indagini. Ma ignaro

qual sono di antiche cose, ne diedi le descrizioni ed alcune interpretazioni, come mi furono ispirate dal primo aspetto, senza pretensione; e protesto di buona fede, che sarò grato agli Archeologi che vorranno contribuire alla illustrazione degli oggetti medesimi.

Ora si è agli Archeologi stessi, che io lasciare pur vorrei il pensiero di decidere come al Malcantone, distante meno di mezzo miglio al Nord-Est dalle mura di Piacenza, ciò che vedesi dalla Carta corografica Tavola XII, trovar si potessero sepolte le suddescritte cose, e specialmente gli oggetti di eccellente scultura in marmi diversi; ma le istanze di parecchi concittadini amici miei mi spingono a manifestare il debolissimo mio parere; e, profittando di questa circostanza, a parlare pur anco dell'epoca, contrastata tanto fra gli Storici Piacentini ed esteri, della fondazione di questa Città. Non debbo io rifiutarmi a ciò; ma ferma tengo nell'animo la sincera mia rassegnazione alla decisione degli eruditi nella soggetta materia.

Certamente non è permesso il dubbio, che gli oggetti marmorei appartenere potessero ad un privato edificio di persona comunque ricca e potente; poichè, prescindendo da ogni altro oggetto, la parola *Placentinorum* scritta in belle e grandi lettere maiuscole sopra una lamina di piombo, scoperta presso quegli oggetti stessi, fa prova della istituzione di un pubblico Stabilimento.

Tutti sanno, che i Piacentini possedevano un magnifico Anfiteatro, in tempo che questa Città era una delle più forti, come delle più fedeli colonie Romane; ma tutti ignorano dove piantato fosse questo grandioso monumento, che era oggetto d'invidia delle più vicine colonie; e solamente è certo, che esisteva fuori delle mura di questa Città. È noto similmente che ai tempi d'Annibale avevano i Piacentini un Emporio forte al segno, che la sua guarnigione potè resistere al primo assalto de' Cartaginesi. Ma abbandonar conviene l'idea dell'Emporio al riflesso che un tale edificio, destinato principalmente a deposito di oggetti di traffico, non potè portare ornamenti di grandi colonne,

statue ecc. Non poteron dunque questi oggetti, per quanto a me pare, che appartenere all' Anfiteatro, luogo di pubblici spettacoli, esistente appunto fuori delle mura della Città, della grandezza e magnificenza del quale cotanto pregiavansi i Piacentini, poichè non esisteva in Italia in que' tempi, come ci assicura Cornelio Tacito ne' suoi Annali, Anfiteatro tanto esteso e magnifico, che fu distrutto dal fuoco in occasione dei fatti d' armi tra Vitellio ed Ottone, nell' anno di Cristo 71. Il volgo sospettò, che tale avvenimento fosse l' effetto dell' invidia delle vicine colonie.

Pretendono i Veronesi, che il loro Anfiteatro, fabbricato in tempo di Augusto, nel quale seder poteano ventitrè mila e più persone, fosse il più magnifico, il più superbo e il più meraviglioso di altro qualunque in Italia. Io riferirò solo ciò che disse Tacito, il quale avendo veduto l' uno e altro, e non essendo egli nè Piacentino, nè Veronese, così parla del nostro Anfiteatro (Lib. II. Storia). « *In eo certamine, pulcherrimum Amphitheatri opus, situm extra muros (Placentiae),* « *conflagravit: sive ab oppugnatoribus incensum, dum faces et* « *glandes, ac missilem ignem in obsessos jaculantur, sive ab* « *obsessis, dum regerunt: municipale vulgus primum ad sus-* « *spiciones, fraude illata ignis alimenta credidit, a quibusdam* « *vicinis Coloniis invidiae aemulatione, quod nulla in Italia* « *moles tam capax foret ».*

Ma come è nota la distruzione del magnifico Anfiteatro de' Piacentini, così non si conosce la di lui fondazione. Il Campi eccellente nostro Storico, che dopo lunghissimo studio diedeci la Storia di Piacenza, pretende che questo monumento cominciato fosse da Cleante, il quale, col titolo di Re, per oltre venti anni governasse questa Città in tempo che Artaserse, cognominato Memnone, regnava in Persia, cioè a dire, circa 400 anni avanti G. C.: che per la morte di Cleante, ucciso da Brenno Capitano de' Galli Anoni, rimase questa nobile fabbrica imperfetta, ma che fu poi ultimata dopo un secolo da sei Rettori, i quali con rara concordia ressero per più anni questa Città.

Campi citò all' appoggio di quest' articolo di Storia Pia-

centina lo Storico Omusio Tinca. Ma Poggiali, altro nostro Storico, si rifiuta mordacemente al racconto Omusiano, che egli giudica assolutamente romanzesco; poichè a sentimento di tutti i Letterati (dice egli) si attribuisce l'invenzione degli Anfiteatri a Giulio Cesare fondatore del Romano Impero. Soggiunge egli poi, come prova dimostrativa del suo detto, che Piacenza stessa non esisteva prima dell'anno di Roma 535, nel quale sostiene essere stata fabbricata dai Romani *tutta di pianta*, ed essere assolutamente quello l'anno suo natalizio.

Ora le opere in marmo, come i diversi altri oggetti da me scoperti, non presentano agli occhi miei prove tali od indizio, dietro i quali possa io determinarmi sull'epoca in cui fu eretto questo monumento: d'ogni cosa diedi la descrizione, e tutto rappresentai nel suo vero aspetto, onde gli Archeologi, anche col confronto d'infiniti altri monumenti di più sicure e diverse date, possano dar lumi sulle epoche cui abbiano a riferirsi quelli che rappresentai; se all'Anfiteatro dei Piacentini appartenessero, come opino, ed in qual epoca questo Edificio avesse principio.

Ma non posso egualmente tacermi sul conto della fondazione di questa Città, fissata da Poggiali all'anno di Roma 535 (218 anni avanti l'era Cristiana) sotto il Consolato di Tiberio Sempronio Lungo, e di Publio Cornelio Scipione, tempo in cui prevedero i Romani essere imminente la discesa di Annibale in Italia. L'opinione di Poggiali è contraria ai fatti e al sentimento di celebri antichi e moderni Scrittori, che assegnano a Piacenza una origine antichissima. E per verità mi fa meraviglia come uno Storico Piacentino, d'altronde stimabilissimo ed al quale Piacenza ha grandi obbligazioni per altre interessanti notizie storiche, spieghi tanto impegno in sostenere una simile opinione appoggiata a base fallacissima come vedremo. Ne fa egli una dissertazione che non finisce mai, e tutti si sbraccia egli di criticare colle più risentite espressioni gli Storici che attribuiscono a Piacenza un antichissimo principio. Io non sono di Piacentina origine; ma l'animo mio ripugna ad un'opinione che trovo

priva di appoggio: e una Storia che vacilla nella sua origine, è come una fabbrica che pecca ne' fondamenti. Per servir dunque alla verità, ed insieme all'onore dei Piacentini, voglio dare a Piacenza tutti i gradi di nobiltà, che almeno in via di morale certezza le sono dovuti; e di una morale certezza qualunque savio critico esser deve contento, particolarmente nel grande arcano sotto cui si celano le antichità Italiane, ove strana sarebbe la pretesa di prove matematiche: ma ragion vuole limitare la nostra curiosità, e rammentarci che la corrente del tempo, a guisa di un fiume, conduce sovente sino a noi le cose più leggiere e galleggianti, e lascia sventuratamente cadere al fondo le più gravi e significanti.

L'unico fondamento della sentenziosa opinione del Poggiali è il Testo di Polibio, che egli riporta per esteso nel Tomo I, pag. 25, secondo la traduzione di Lodovico Domenichi, qual è la seguente. « Mentre che a Roma si scriveva-
 « no i soldati, e s'apparecchiava l'armata, la vettovaglia e
 « le altre cose necessarie al passaggio (dei due succitati Con-
 « soli), attesero con ogni diligenza a compire le colonie, le
 « quali nuovamente aveano incominciato in Gallia circa il Po.
 « Già le Terre s'erano edificate; ed era stato comandato agli
 « abitatori, che in termine di trenta giorni fossero presenti:
 « a ciascuna colonia furono assignati sei mila uomini; quel-
 « la che fu edificata di qua da Po fu chiamata Piacenza;
 « quella di là, Cremona ». Ma da questo testo, qualunque fede prestisi a Polibio Storico veramente saggio e veridico, non è possibile logicamente dedurne, come fa con sentenziosa fermezza il nostro Poggiali, che le due Città, Piacenza e Cremona, fossero *tutte di pianta* edificate sulle rive del Po, e che l'anno natalizio d'ognuna fosse il 535 di Roma. Lo stesso testo di Polibio dice, che già le Terre erano edificate, e che fu comandato agli abitatori di trovarsi presenti in termine di trenta giorni: dunque gli edifici preesistevano, dunque erano abitati; e se ne vollero presenti gli abitatori che si trovassero per avventura assenti, onde ricevessero la colonia di sei mila uomini, e vi prestassero alloggiamenti; dunque il complesso de' fabbricati che già esistevano,

servir potè a quegli abitatori ed a' nuovi ospiti; e si rifletta che nel novero di questi trovaronsi non pochi Cavalieri Romani, di che tutti gli Storici ci assicurano. Oltrechè, se Piacenza in quell'epoca non esisteva già, non avrebbe detto Polibio, Asconio Pediano.... che una colonia fu dedotta in Piacenza, siccome osservò giustamente l'Avvocato Rossi nella sua interessante Opera (Ristretto di Storia Patria), ma in vece avrebbe scritto che una colonia fu condotta in riva al Po, dove fabbricatasi una Città, fu nominata Piacenza.

Poggiali unisce poi l'autorità di Polibio a quella di Cornelio Tacito, il quale descrive ne' suoi Annali lo scempio fatto di Cremona dalle armi di Vespasiano, e dice chiaramente, che essa fu edificata mentre Annibale era in procinto di passare in Italia, vale a dire nell'epoca fissata dal Poggiali stesso per la fondazione di Piacenza. Ma Tacito non parla che di Cremona, la quale però non manca dal canto suo di eccellenti difensori, e tra questi Tito Livio il quale dimostra che, nei tempi di Annibale, Cremona, già esistente, fu dedotta Colonia.

Io non insisterò nell'opinione del Campi, che attribuisce a Placentulo la fondazione di Piacenza ne' tempi della gran Debora Profetessa e Giudice d'Israele, e così innanzi Roma 550 anni, del qual parere fu il da esso lui citato Omusio Tinca. Similmente alcuna non ne accoglierò fra le tante altre immaginate e ritenute da parecchi altri Storici senza testimonianza di monumenti; solamente mi limiterò a dar prove della antichissima indefinibile fondazione di Piacenza, e della evidente erroneità dell'opinione Poggiali, che fissa l'anno natalizio di Piacenza, come quello di Cremona, al 535 di Roma, all'appoggio del testo di Polibio; e dirò di Piacenza ciò che dissero di Cremona l'Arisi e Zaccaria, cioè che l'origin sua è antica tanto, che perdesi nell'oscurità de' secoli inaccessibili alle nostre investigazioni.

Infatti tante sono le opinioni sulla fondazione di Piacenza, tutte validamente contrastate, di maniera che niuno valse fin qui a fissarne una da monumenti giustificata. Ma siffatta mancanza poco o nulla interessar deve ai Piacentini,

giacchè è più venerabile l'antichità di un paese, quanto meno se ne conosce l'origine.

Il nostro Poggiali non sarebbe forse caduto in errore tanto sostanziale, se, invece di assumere la traduzione italiana del testo di Polibio, scelta avesse la latina, più affine alla lingua greca, che abbiamo dal traduttore, ossia dall'interprete del greco testo, Isacco Casaubono già Professore di lingua greca in Parigi. « *Institutum* (così egli traduce Polibio) « *prius negotium de coloniis in Galliam Cisalpinam deducendis, perficere Romani conantur. Igitur Oppida summo studio moenibus cingere: futuros Incolas (erant autem sena colonorum millia utrique urbi assignata) intra dies triginta ad suas colonias sistere, se jubere. Harum alteram cis Padum condebant, cui nomen fecerunt Placentiae; alteram trans Padum, quae dicta est Cremona* ». Qui non parlasi di fondazione: il pronome *harum* accordar non si può che coll'antecedente *colonias*; e il *condere colonias*, vuol dire, condurre, dedurre colonie, non già fabbricare Città, come nel preciso caso insegnò Vellejo Patercolo ^(a). Tutto il parlare si avvolge ed aggira intorno le colonie; e si manifesta che l'unica mira de' Romani fu la sola e semplice deduzione delle medesime. Oppido è vocabolo, come insegna Aldo il giovine ^(b) con altri, che, secondo le glose, in greco vale Città e luogo cinto di mura, come anche rilevasi da un testo di Livio ^(c). Questi oppidi dunque erano cinti di mura, ed è a credere che l'opera de' Romani nella deduzione delle Colonie, non fosse che di estenderli e fortificarli: « *firmiores* (come dice l'Ughelli) *adjicere muros* » ^(d).

Ma che Piacenza esistesse secoli avanti l'epoca Poggiali, nella quale non accorda egli ai Piacentini che *capanne*, e *povere casupole*, concorrono le più convincenti circostanze.

Era autunno avanzato, allorchè Annibale dalla cima delle Alpi venne nelle prime campagne d'Italia presso To-

(a) Vell. Paterc. Hist. Rom. Vol. I.

(b) Ald. in quist. per Epist.

(c) Liv. Lib. 27.

(d) Ugell. Ital. Sacra Tom. IV.

rino. Attoniti i Romani all'eroica impresa, e dubitando della fede dei Galli scacciati quattro anni prima dal Piacentino territorio, pensarono a difendersi alla meglio possibile; ma fra i tanti Scrittori celeberrimi della Romana Storia, uno non ve ne ha che abbia in quella circostanza ricordato la fondazione *tutta di pianta* di questa Città, nè di quella di Cremona. È forse credibile, che tutti dimenticato abbiano un fatto rimarchevole tanto, anzi meraviglioso, asserito ed accertato unicamente dal Poggiali a' giorni nostri? Ma è assolutamente impossibile la fabbricazione delle due Città Piacenza e Cremona *tutte di pianta*, un qualche mese prima dell'arrivo della colonia, in gelida stagione, e di tale struttura abbastanza forte (quanto a Piacenza), per istancare, come fece, prima della consolidazione dei cementi, il valore dei Cartaginesi. È noto al mondo, che Asdrubale fratello di Annibale con cinquanta e più mille combattenti inutilmente e a suo gran danno formò l'assedio di questa Città. « Lusin-
« gossi (dice Tito Livio) d'impadronirsi agevolmente di que-
« sta Città situata in mezzo delle pianure, e credette colla
« presa di questa nobile colonia, di spargere la costernazio-
« ne e lo spavento in tutte le altre ».

Giova poi anche ricordare, che Piacenza possedeva due Emporii ben fortificati, de' quali parla lo stesso Poggiali, uno chiamavasi *Vicumvia* o *Victumvia*, dove in certi giorni tenevasi mercato floridissimo, ed era (secondo il Locati) situato nel villaggio ora detto Vigolzone; l'altro era poco distante dalle mura di questa Città. « Quest'Emporio (è lo stesso Poggiali che parla, Tom. I, pag. 185), da Livio chiamato
« anche *Castello*, verisimilmente esser dovea una spezie di
« Fortezza e di Porto su quel fiume (il Po), dove, oltre il
« farvisi mercato o fiera per comodo dei cittadini, venivano
« anche ad approdare le navi, vi scaricavano le loro mer-
« canzie, e sicure da ogni insulto ivi fermarsi potevano.
« Avrebbe fatto Annibale un bel colpo, se gli riusciva di
« sorprendere questo luogo; ma non potè accostarsigli così
« occultamente, che non se ne accorgessero le sentinelle, le
« quali alzate le grida, un tal romore ben tosto per tutta

« la Fortezza levarono, che s'udì fin dentro a Piacenza. Allora (ed era presso l'Alba) il Console Sempronio uscì fuori della Città colla cavalleria, seguitato poscia dalle Legioni, ed incontratosi colla cavalleria nemica, venne con essa alle mani. Non s'impegnò molto quest'azione, perchè sul principio di essa, toccata essendo una ferita allo stesso Annibale, tanta paura entrò in cuore de'suoi Cartaginesi in vederne il sangue, che postisi disperatamente a fuggire, abbandonarono il pensiero di quell'impresa ». Qui termina Poggiali, con dire ben giustamente, che questo fatto è degno di essere registrato nei fasti dei Piacentini, i quali ebbero il piacere di veder presso le loro mura il grande Annibale ferito, voltar le spalle e fuggirsene a briglia sciolta.

Tutto ciò è ben vero, e molto mi vale per ripetere con maggiore fermezza, che fu impossibile ai Romani di fabbricare simultaneamente in uno o due mesi, come Poggiali sostiene, le due Città, Piacenza e Cremona, e di munire la prima di due Emporii, anzi Fortezze, una delle quali fu inutilmente attaccata dai Cartaginesi (a). Ma ben altre notizie storiche provano l'erroneità dell'opinione Poggiali.

È cosa incontrastabile, secondo il comune grido di tutti gli Storici, che gli Etruschi discendenti da quelle genti che uscite erano dell'Asia assai prima della fondazione di Roma, occupassero l'Italia da un capo all'altro, ed in ciò conviene lo stesso Poggiali (Tom. I, pag. 54); che quelli, i quali vennero di qua dell'Appennino, si estesero in tutta la pianura, e in tutto il lungo tratto di qua del Po, come singolarmente c'insegna Livio; e che si divisero in dodici Tribù o Repubbliche, siccome fecero al di là dell'Appennino; che in fine vi fabbricassero tante Città, quante erano le loro Tribù.

Il Bardetti Storico della più cospicua rinomanza, dietro

(a) Piacenza, come riferì l'Avvocato Rossi (Stor. Piac. Tom. II, pag. 441), possedeva un altro Edifizio chiamato *Xystum* ad uso d' Instituto militare, dove i soldati si esercitavano nell'inverno ai combattimenti, luogo circondato da alberi in bell'ordine disposti, da fiori che l'abbellivano e da sedili su cui riposarsi; serviva ben anche al radunamento e al passeggio de' cittadini.

solidi principii, stabilisce che i veri primi abitatori dell'Italia, anteriori alla venuta de' Pelasgi e del Diluvio di Deucalione, furono i Liguri, gli Umbri ed i Taurisci, dai quali ne vennero tutte le più antiche razze d'Italia, che si estesero ai fianchi del Po, che Bardetti chiama Circumpadane. Ora è forse impossibile, che una Città, fra le tante, non fosse da quelle genti fabbricata di qua del Po; qui di preferenza invitate dalla salubrità del clima, dalla fertilità del suolo, e dalla dolcezza di tanti invidiabili prodotti? Non v'ha cosa più verosimile, siccome è verosimile, che in que' tempi venisse chiamata Piacenza a motivo della piacevole ed amena sua posizione.

È pur massima generalmente ritenuta, che, regnando in Roma Tarquinio Prisco (l'anno 593 avanti l'Era Cristiana), i Galli in numero di oltre trecentomila, accompagnati, secondo il costume de' popoli pastori, dalle loro donne e figli, scesi per la prima volta dalle Alpi, condotti da Beloveso, inondassero la Lombardia, dove furono sconfitti gli Etruschi, Signori già da gran tempo di questa doviziosa regione (Poggiali stesso ritiene questo fatto pag. 22), la cui fatale bellezza e fertilità richiamarono altre Tribù della Gallia Celtica, le quali vivevano tra vaste boscaglie e paludi. Che, aiutate dai Belovesiani, altre razze Celtiche valicarono il difficile passo delle Alpi, e si tennero al di là del Po: frattanto che di qua gli abitatori erano gli Etruschi e gli Umbri, popoli antichissimi, che vi dominarono finchè furono cacciati da Brenno, il quale venne, due secoli dopo, con armata imponente a far la discesa dalle Alpi nel bel paese

« Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda e l' Alpe. »
e ad invadere, varcato il Po; questa fertile pianura. Il lodato Bardetti, all'appoggio di Polibio, assicura che furono gli Anani che occuparono particolarmente le terre bagnate dalla Trebbia, avendone essi scacciati gli Etruschi, che già da secoli ne erano possessori (a).

(a) Però, secondo un testo di Strabone (Lib. V, pag. 149, 150), pare che i Barbari, i quali si estesero alla nostra destra del Po conservassero delle antiche schiatte, alcune colonie di Toscani e di Umbri, in considerazione delle loro Arti, che ad essi interessava di mantenere.

Che poi gli Etruschi o Toscani fossero ricchi e potenti, e che nessun popolo d'Italia vantarsi possa di essi un più antico incivilimento, ne sono piene le Storie. Ora come è mai possibile immaginare, che una Nazione tanto ricca ed ambiziosa, padrona del Piacentino territorio, vale a dire del paese bagnato dalla Trebbia, di tanta ubertà e floridezza, si contentasse delle barbare abitazioni di *casupole*, e *povere capanne*, che sole si accordano dal Poggiali a Piacenza avanti l'anno di Roma 535?

Nè potevano essere di ostacolo a fabbriche di comode ed agiate abitazioni volute dai colti Etruschi, le boscaglie e paludi, le quali, al dire del Poggiali, occupavano gran parte del territorio Piacentino, ch'ei vuole liberato poi dai Romani, che diedero corso regolare alle acque. È indubitato (parlando dell'Italia), che le acque coprivano in epoche antichissime le più alte teste degli Appennini, ciò che provai nei miei Saggi Geologici di questi Ducati; ma fu forse il territorio Piacentino l'ultimo in Italia ad esserne liberato, ed essere atto ad umane abitazioni? Questo è sicuramente contrario al fatto. Il fiume Po raccoglieva naturalmente, siccome ora raccoglie, al fianco sinistro tutte le acque che a gran fiumi e torrenti discendono in Lombardia dalle Alpi: dunque non potè essere bagnato questo suolo che dalle acque defluenti dal nostro Appennino alla sponda diritta del Po; ma queste non formano già fiumi, come piace al Poggiali di asserire. La Trebbia, che è il torrente più forte, manca di acque per otto mesi dell'anno: gli altri che similmente portano il nome di torrenti, varcar si possono quasi in ogni stagione a piedi asciutti. In conseguenza il nostro suolo esser dovette della Lombardia uno de' primi che per qualsiasi rapporto presentasse un aspetto favorevole alle abitazioni de' primi Circumpadani.

Anche un passo di Livio concorre a sostegno del mio assunto (Lib. 31, Cap. 10). Parlando egli de' Celti, dice: « *In-
« subres, Cenomanique, et Boii excitis Salyis, Ilvatibusque, et
« caeteris Ligustinis populis, Placentiam invaserant* ». Piacenza già esisteva dunque in que' tempi di alcuni secoli anteriori all'epoca Poggiali.

Tutto prova in somma, e niente smentisce, che la fondazione di questa Città rimonta a' primi secoli della popolazione d'Italia, e sì lontani, che non è possibile l'assegnarne l'epoca. Le autorità ed i fatti sovra esposti ce ne assicurano, e ci conducono naturalmente a concludere con morale certezza, che Piacenza esisteva sicuramente già da secoli prima dell'arrivo de' Galli in Italia (i quali diedero principio alle fondamenta di Milano), cioè al tempo del dominio Etrusco. Ora un'illusione che ha per sè la naturalezza, sempre appagar deve gli animi ragionevoli; e appagare la nostra ragione è tutto ciò che può sperarsi, segnatamente in questa materia.

In tale persuasione mi conferma poi anche il dotto Volterrano Curzio Inghirami, che pubblicò nell'anno 1637 in Francfort un Volume di Frammenti delle Antichità Toscane trovati a Scornello presso Volterra territorio di Pisa, opportunamente citato dal surriferito Arisi, come da molti altri Scrittori in opposizione all'epoca di Tacito, in proposito di Cremona. Leggesi in quel Volume che *Pacantia* o sia *Placentia* fu una delle colonie cispadane degli Etruschi dedotta di *Citadini d'Arezzo, e di Cortona*, e vi si dichiara quale era il segno, o sigillo di essa Pacanza, cioè un piede come di bue, o d'altro animale di simil genere avente l'unghia partita in due. Interessava forse al Letterato di Volterra di render venerabile l'antichità di Piacenza?

Dopo ciò nulla può ridirsi, nè aggiungersi alle notizie recateci dal Poggiali sul conto de' luminosi progressi che fece Piacenza dall'anno di Roma 535, nel quale essa fu dedotta colonia Latina; certo è che il popolo Piacentino era ancora ausiliario della Romana Repubblica nel 585. Ma pel singolare attaccamento per esso dimostrato agli interessi de' Romani nei tempi di maggior pericolo, si meritò più nobile condizione.

Dopo la memorabil sconfitta che diede Annibale ai Romani presso alla Città di Canne, non poche furono le colonie che abbandonarono la Romana Repubblica; ma, malgrado questi esempi d'infedeltà, Piacenza si mantenne ferma tra

quelle che si conservarono fedeli ed attaccate agli interessi de' Romani: tra quelle che, essendo interrogate, se pur disposte fossero a somministrare la loro quota pei bisogni della Repubblica, risposero (come abbiamo da Tito Livio) » che « i soldati che essi dovevano fornire erano già allestiti, che « ne troverebbero anche un numero maggiore se uopo ne « fosse; che farebbero con zelo e prontezza tutto ciò, che « il popolo Romano giudicherebbe a proposito di loro ordi- « nare, e che loro non mancavan forze, e molto meno la vo- « lontà per farlo ». A questi generosi sentimenti rispose il Senato con un Decreto concepito nei termini i più onorevoli. Se ne ignora l'epoca; ma è ben certo, che per Romana economia nel distribuire, ai meritevoli, premii ed onori, Piacenza fu onorata della piena cittadinanza Romana; e dal grado di Latina colonia, inalzata venne a quello di colonia Romana; essa vide pertanto i suoi cittadini arruolati nelle Romane Legioni, ed ammessi a militare anche nei corpi più nobili; e videsi in fine, per la costante sua fedeltà, salita al sommo onore di Municipio.

FINE.

L E T T E R A
DEL SIGNOR CANONICO FRANCESCO NICOLLI

Signor Cavaliere,

Sono sommamente grato al sentimento d'amicizia che mi praticate, col chiedermi il qualunque mio parere, sulla qualità dei caratteri marcati sopra il coperchio o turacciolo di terra cotta d'un'Urna ceneraria di eguale natura.

La forma di questi caratteri, che si veggono nella circonferenza del suo diritto, per verità non è molto decisa. Però può ben sorgere dubbio della loro qualità a primo aspetto; ma esaminati per poco, non possono non essere riconosciuti che per latini, e non già per etruschi, nè per greci. Un'occhiata sola all'Alfabeto Etrusco decide della dissomiglianza tra le lettere di questo a quelli, salvo appena qualcuna, la quale è tanto simile alle lettere etrusche, quanto ad alcune lettere pure di altre lingue esotiche. Poichè tutte le lettere e parole etrusche procedono anche da diritta a sinistra; e quivi vanno viceversa. Nei Pezzi antichi ch'io pubblicai l'anno 1828, havvene uno che porta Σ ECVRI invece di SECVRI. Quella Σ così posta a rovescio della nostra S, è ancora una delle reliquie, tra le altre, di quell'andamento etrusco, il quale è rimasto tra noi anche per secoli, dopo che quel linguaggio fu spento. Nel tempo stesso, egli è un argomento di conferma, che il carattere del turacciolo non è etrusco. Poichè essendo desso turacciolo opera quasi contemporanea di quel mio pezzo, vale a dire non lungi dai giorni di Augusto, s'ei fosse scritto a caratteri etruschi, avrebbe pure la loro direzione alla suddetta foggia etrusca.

D'altra parte, ch'ei non sia carattere greco, sofferite, Signor Cavaliere, di prestarmi attenzione. Premesso, che delle due parole ch'io vi credo iscritte, non abbiasi motivo da preferire l'una all'altra nel leggerle, dico ch'esse sono PICO · FAMEN, o FAMEN · PICO. Soggiungo, ch'elleno spiegano il nome del Figulo, o quello del Conduttore della Figulina, cioè della Fabbrica delle terre cotte, o quello infine del Proprietario.

E prima il soggetto quivi denominato PICO, se specialmente ei fu mero figulo, non è così di leggieri da stimarsi, che riportasse tal nome in onore di Pico già Re degli Aborigeni. Di condizione servile non che plebea, come solevano essere per lo più tali persone, ritraevano ben altronde il nome; e di spesso il sortivano dalla professione.

In una testimonianza dell'anno 1212 nel Glossario di Dufresne della Maurina Edizione anno 1736, alla voce *Pico* leggesi: = *muros nihilominus cum Pitonibus fodientes*. = Questi *Piti*, o *Pitones*, onde ne verrebbe quell' ablativo *Pitonibus*, non si saprebbe determinare quali attrecci tormentatori delle mura essi fossero. Ma, e la parola stessa *Pico*, che ivi s' illustra con quel passo, indica che non *pitonibus* ma *piconibus* dovea scrivervisi, e l' anteriore e prima Edizione di essa Opera Dufresniana dell' anno 1710, già chiaramente l' avea stampato, cum *piconibus*. Ecco tolta la caligine cagionata da un errore di stampa. La voce *Piconibus* riporta la sua origine da *Pico Piconis* o *Picho Pichonis* in latino, e quindi mostra il materiale istromento della *Picca*, o del *Piccone* così chiamato in Italiano. Ecco l' origine del nome della persona espresso su questo turacciolo: cioè dal materiale istromento da essa lei usato nell' arte sua, appropriato il nome della cosa alla persona. Tra migliaia di esempi, Filonide Tarantino di patria, ubbriacone di abitudine, dal prediletto vase vinario ch' esso mai non lasciava di avere alla bocca per rivuotarlo, non soprannomavasi egli il *Boccale (Dianis)*?

Havvi in latino il verbo *Pico*, *picare*, in significato di *impego*, *impegolare*, ma questo non sembra abbia a che fare col nostro *Pico*, e ciò vedremo anche da quanto siamo per dire. Il sostantivo suddetto *Pico*, attrezzo picchiante, usato nei tempi bassi, debb' essere una voce promiscua con quella di *Picus*, nome del volatile *Picchio*. Perciò, in fondo, esse voci *Pico* e *Picus* debbono essere di comune origine tra loro per l' atto di picchiare, indicato da entrambe. Anzi la voce *Pico* debb' essere, e dimostra un cangiamento, o troncamento di quella di *Picus* rimontante alla stessa superiore età latina, quando tante parole di desinenza in *us* alla latina maniera, si terminavano in *o* alla greca: *Pico* invece di *Picus*.

Plinio asserisce, che quel volatile *Pico* fu così denominato dal surriferito re del medesimo nome (Lib. 10, cap. 18.). Il Ferrari deriva la voce *Pica* o *Picca* da *spiculum*; il Turnebo da *spica*. Comunque sia; riguardo al primo, quell' augello, ricevuto ch' ebbe in principio da tale sovrano il nome di *Picus*, il ritenne più pel suo naturale istinto di picchiare, di quello che pel battesimo conferitogli da quel monarca. E chi sa ancora, che al monarca medesimo non fosse appropriato tal nome per qualche allusio-

ne al picchiare. Nè punto ripugna (rispetto agli altri asserti), che unitamente da *spiculum* e da *spica* traesse origine la voce *Picca*; come non ripugna, che al contrario *spiculum* e *spica* la ritraessero da *Picus* per la somiglianza di forma di questi due materiali oggetti, al rostro del *Pico*, che serve a picchiare.

FAMEN. Così, dissi, leggo l'altra parola, stando più all'originale, com'è dovere, che alla copia. Prendo per un'A la seconda sua lettera; supponendola senza la trasversale linea, o come tralasciata per uso, il che non è infrequente; oppure come scaduta dopo per raschiatura, della quale ve ne apparisce ancora qualche vestigio. Non sembra che questa figura debba prendersi per un Lamda greco, il quale è figurato appunto come un'A senza il detto traverso, o come una V nostra capovolta così Λ. Il nostro coperchio è circa i tempi di Cristo, o di Augusto, come si asserì. Ora come potrebbe stare la F, che comincia quella parola, la quale è lettera latina e non greca; o che se fu greca, la fu soltanto molto tempo prima, quando pure altre greche lettere formavano un alfabeto di diversa figura dal posteriore? Edmond Chissul *Inscriptio sigea antiquissima* ΒΟΥΤΡΟΦΗΔΟΝ. La F, ossia il Phi greco, dopo si figurava, com'è noto, così Φ. Dato poi ancora, che la sopraddetta prima lettera fosse un Lamda; chi indovina la parola che ve ne risulta? Supporre che dovesse essere FLAMEN, incontrerebbe una difficoltà maggiore. Allora la lettera A, oltre la mancanza apparente del trasversale, come si è discusso, essendò dessa A in fatto staccata di aste nel vertice, lascerebbe dubbio se in vece sua vi risultasse qualch'altra lettera. Potendo l'una di esse aste appartenere alla prossima seguente lettera, ed essere ella stessa una lettera da per sè, potrebbe sortirne un'altra parola, per es. *flumen*.

Stabilita la lezione di FAMEN, si osservi. Questa voce non si vede espressamente che nella barbara latinità. Essa significa, *Parola, Dizione, Allocuzione*. Così il nostro *Pico* sembrerebbe denominato dalla sua facondia, e dall'esser egli gran parlatore. Ma non pare probabile. Potrebbe egli anche arguirsi così appellato come per antonomasia: *Parola*, quasi che fossevi ragione di doverlo creder mutolo, s'egli avesse portato un nome diverso. Ma questo è ancor meno probabile, ed è anzi un supposto insulso e ridevole. I sullodati PP. Maurini in quel Glossario hanno aggiunto anche la parola *Famenagium*. Per essi si è presa in senso di *famiglia*: e non parmi a torto. La voce *famulus* proviene fuor di dubbio da *famel*, voce osca ed etrusca, lingue che molto influirono su la latina. Le lettere L ed N correvano promiscuamente nel Lazio, e dovunque si diffuse il suo linguaggio. *Messana* e *Messala*, *Conlegium* e *Collegium* ne sono esempi. A questi e a tanti altri

aggiungasi *Famen* e *Famel*. Ma la voce *Famen*, dai Latini fu tosto manierata in *famulus* col senso di famiglia o servo in *individuo*. Questo *famulus* riconosciuto per voce significante, fu posto nel tesoro della Latinità. *Famen* si lasciò negl' idiotismi; e, secoli dopo, vedesi servire a base ed alla formazione della parola *famenagium* in senso di famiglia in *specie*. Il nostro soggetto adunque è nominato o cognominato *Famen* in vece di *famel* o di *famulus* dalla sua qualità di servo, come è nominato o cognominato *Pico* dalla sua professione di zappatore, o picchiatore del duro terreno da ferri suoi.

Boccac. Novel. 32. 8.

Sul coperchio di un' urna Veleiate, simile di materia e di forma al nostro, non vi sono leggibili se non che le lettere ΣΓΑΞ. Per disavventura esse non danno sentimento, nè parola. Questo pezzo convalidava forse la nostra ultima interpretazione. E ciò sarebbe stato desiderabile: non già perchè se ne sia in grave necessità, ma per mostrare come i nostri patrii monumenti a vicenda si illustrino da per sè e col sussidio di più lingue (essendo quello un greco carattere), senz' avere sempre bisogno di peregrinare per monumenti stranieri.

E così ho l' onore, ecc.

AVVERTIMENTO

SULLE DIMENSIONI DEGLI OGGETTI

(*Le dimensioni sono lineari*).



La TAVOLA I.^a, presenta un terzo della naturale grandezza.

La TAV. II.^a { Fig. 1 e 4, il terzo.
« 2, il quarto.
« 3 e 5, la metà.

La TAV. III.^a { Fig. 1, 3 e 4, il terzo.
« 2, il quarto.
« 5, un decimo.

La TAV. IV.^a { Fig. 1, un terzo.
« 2, una metà.

La TAV. V.^a, un terzo.

Le TAV. VI.^a e VII.^a, grandezze naturali.

La TAV. VIII.^a { Fig. 1, 2, 3, 4, 5 e 6, un decimo.
« 7 e 8, grandezza naturale.
« 9, 10, 11 e 12, la metà.

La TAV. IX.^a, grandezze naturali.

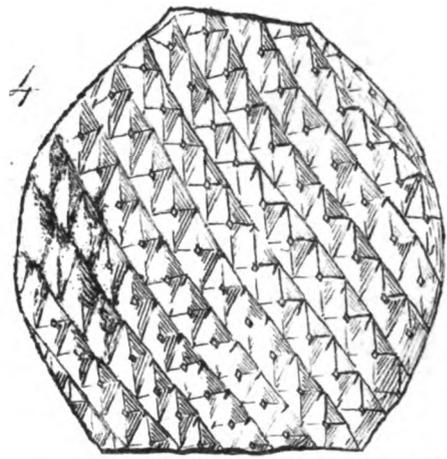
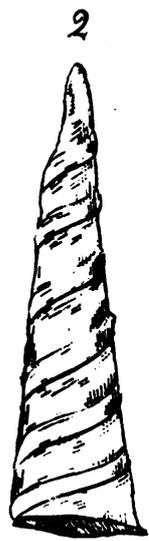
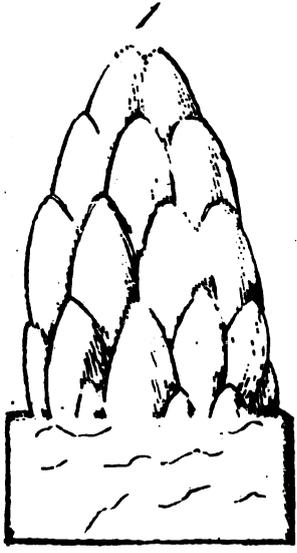
La TAV. X.^a, grandezza naturale.

La TAV. XI.^a, la ventesima parte della grandezza naturale.

La TAV. XII.^a, vedi la scala.

TAV. I





DI A E I F

CON

I N

B III

R I U S

I N U S

S

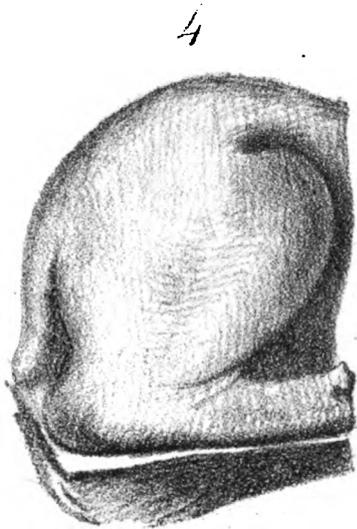
V S

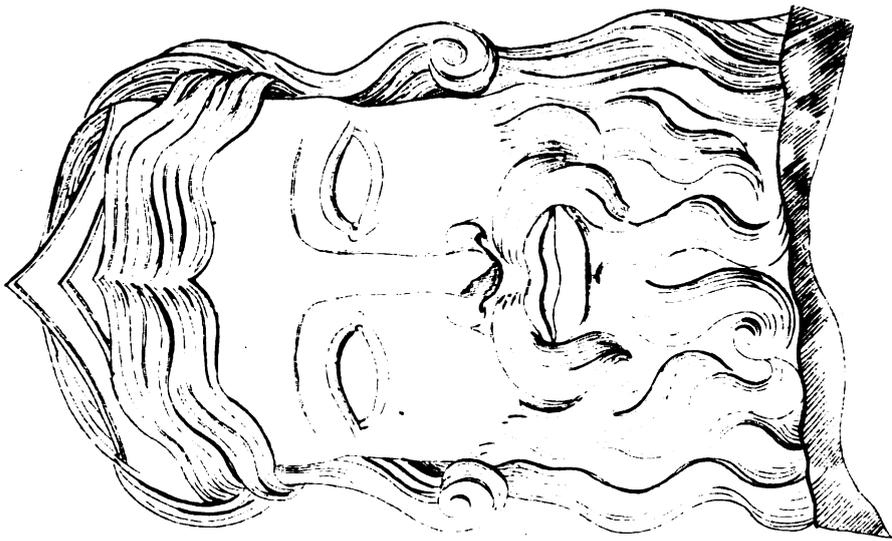
S

A M PA
M R E I N Q V T

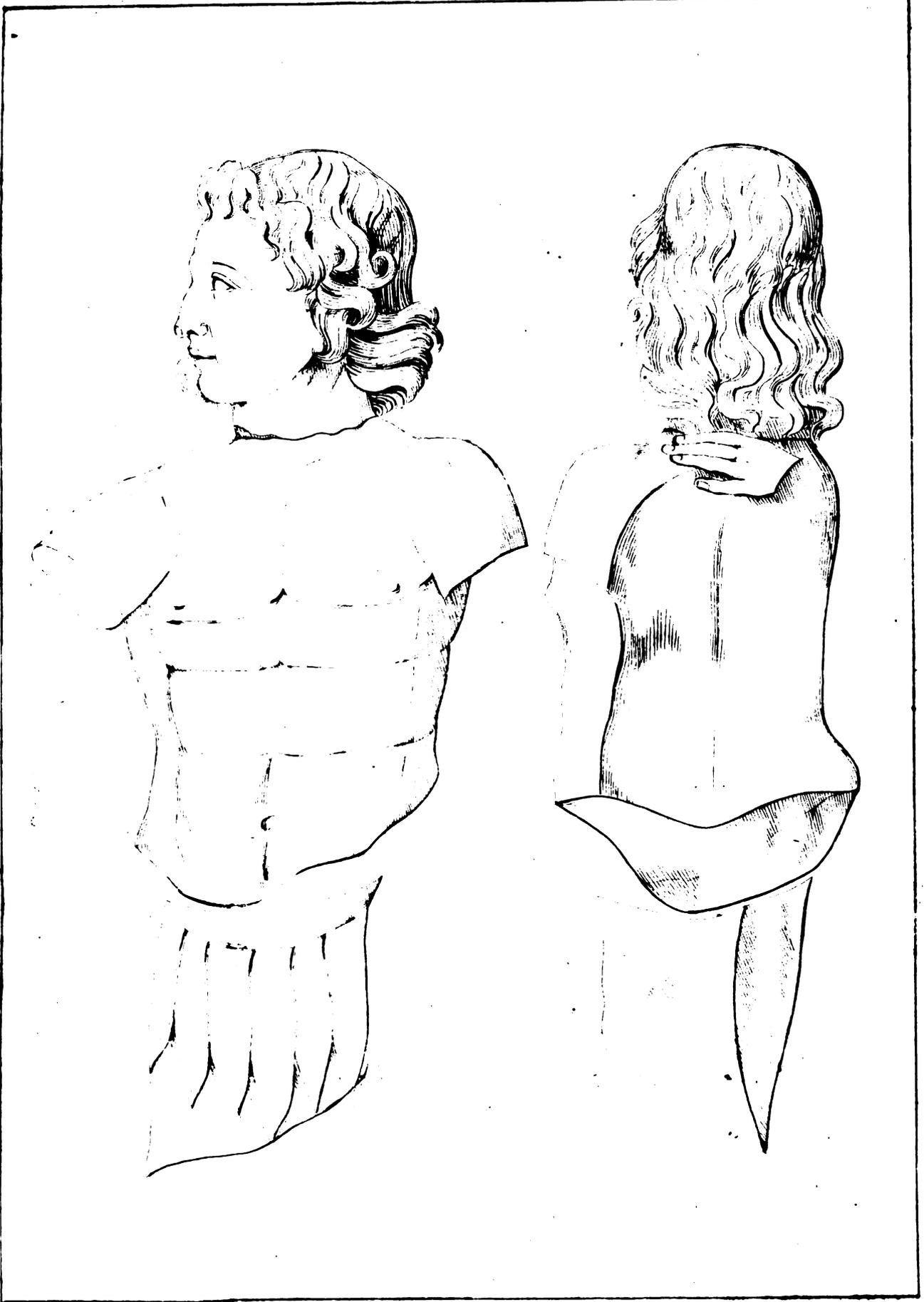
I O S V E R V

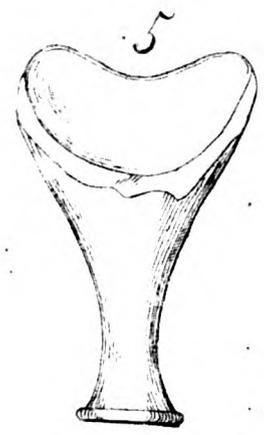
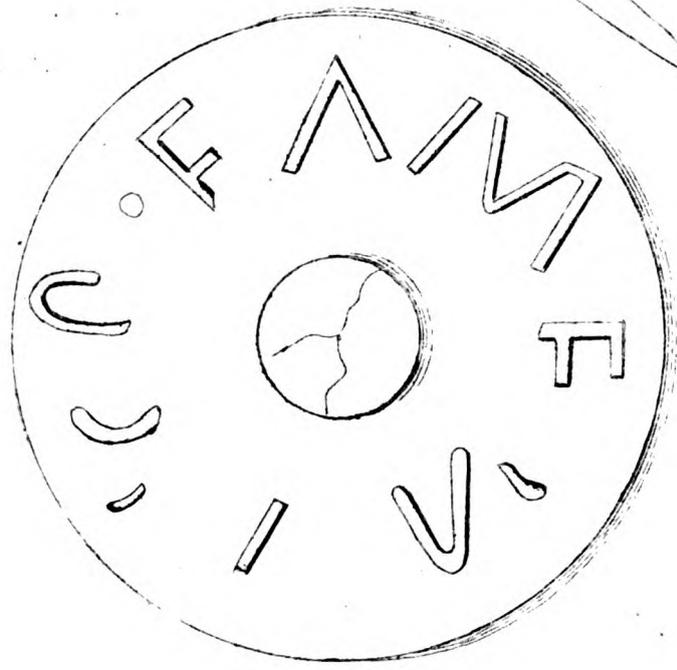
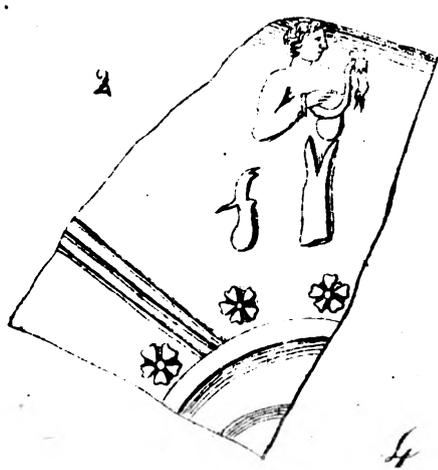
N T

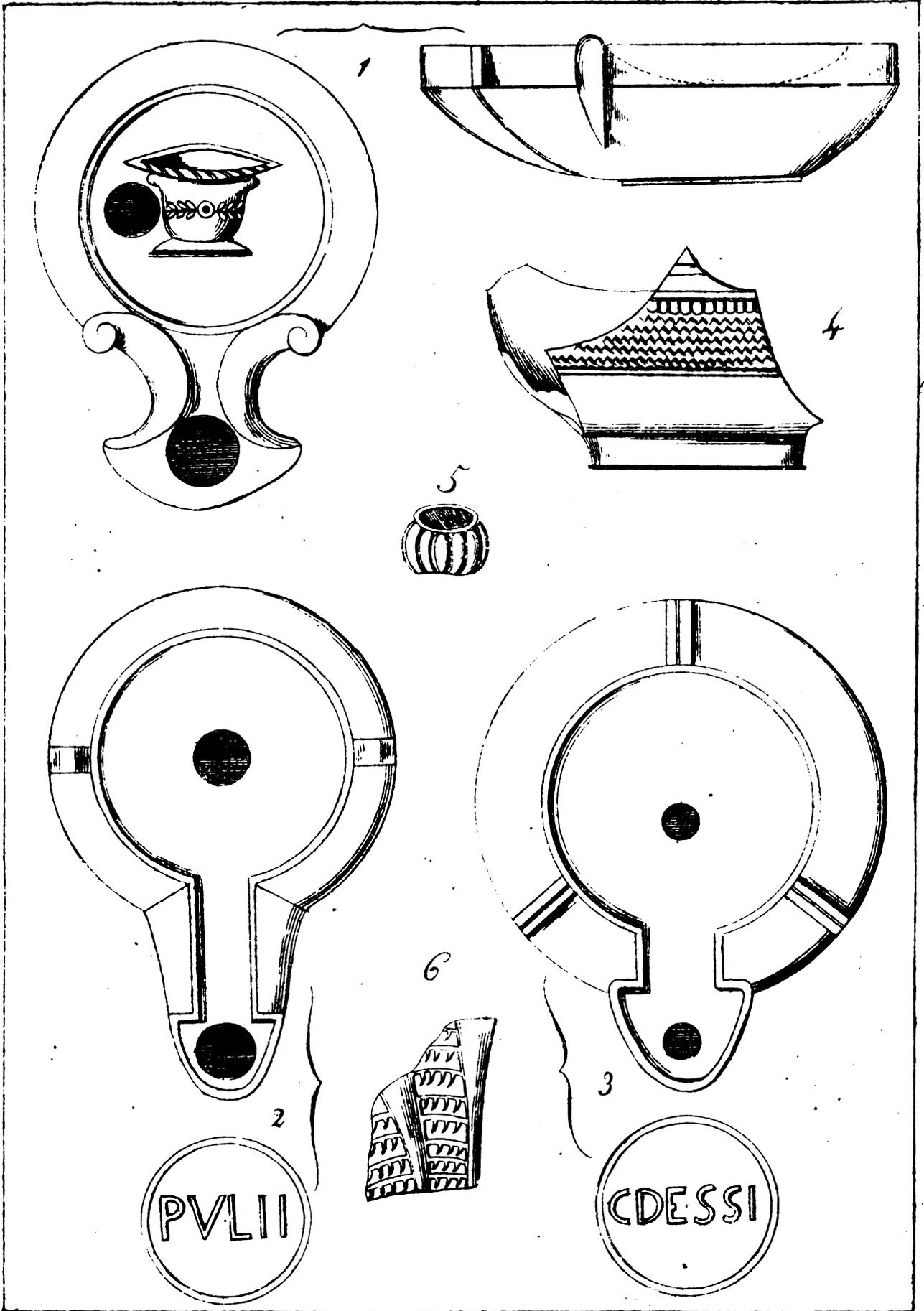


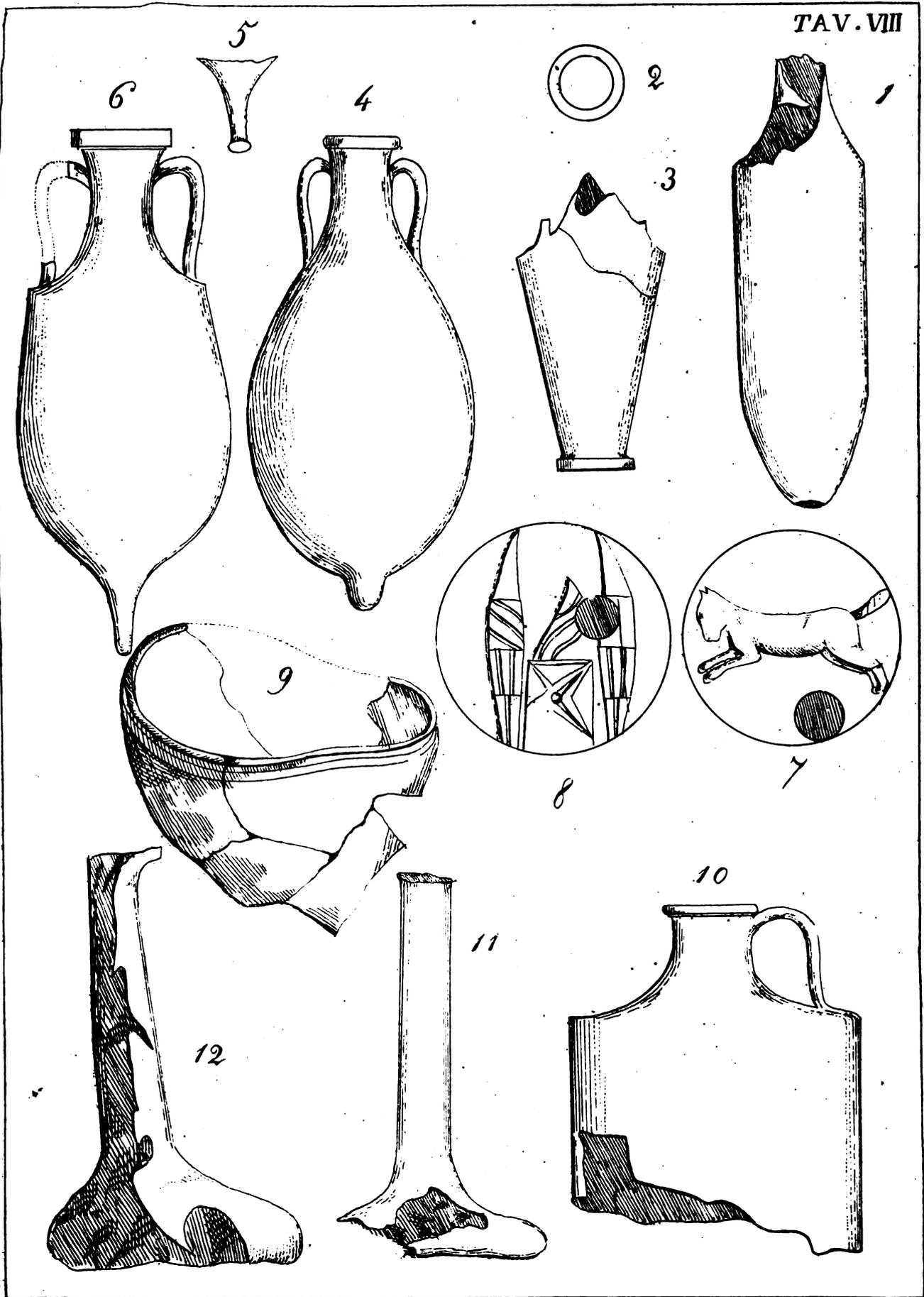


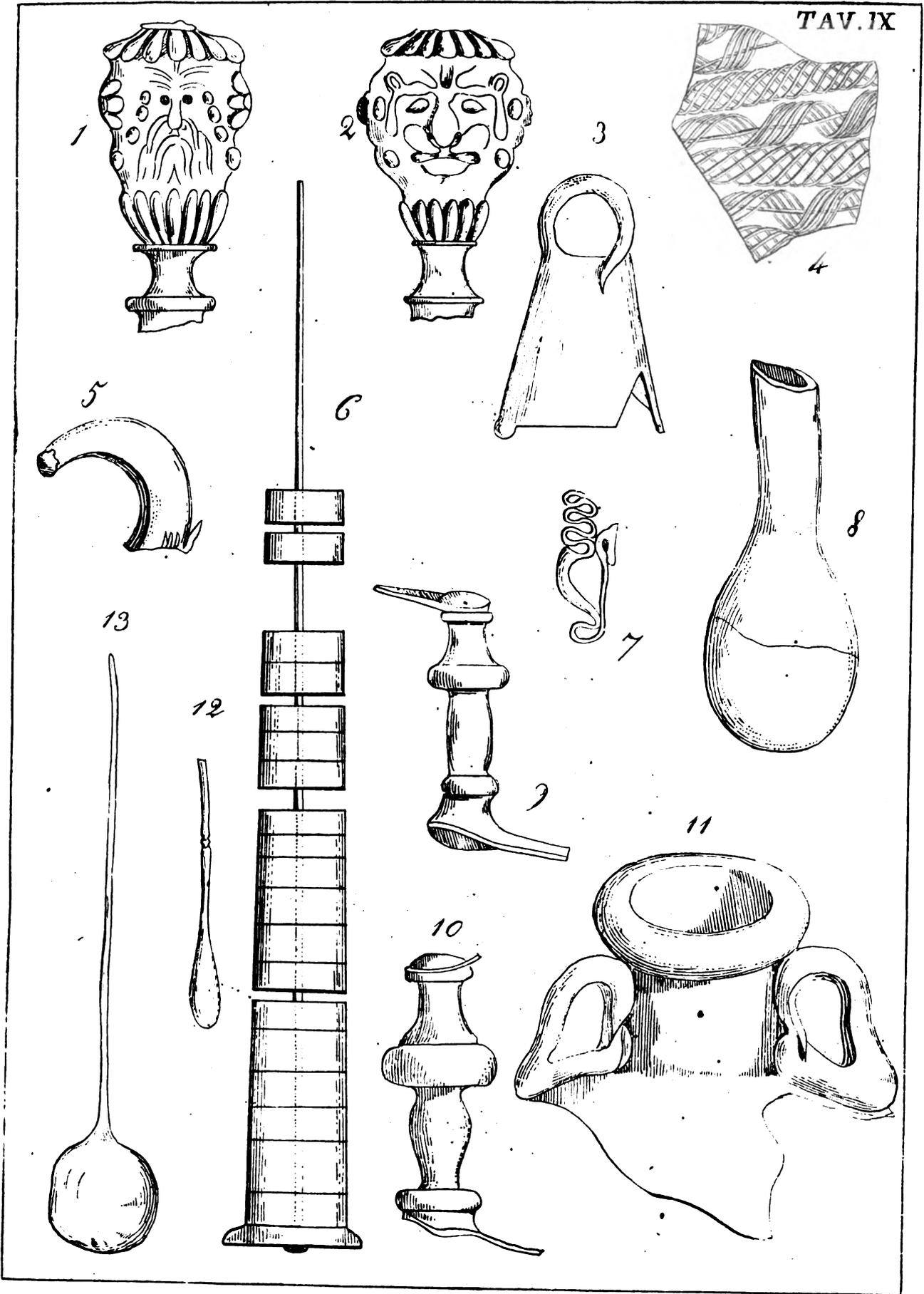
2



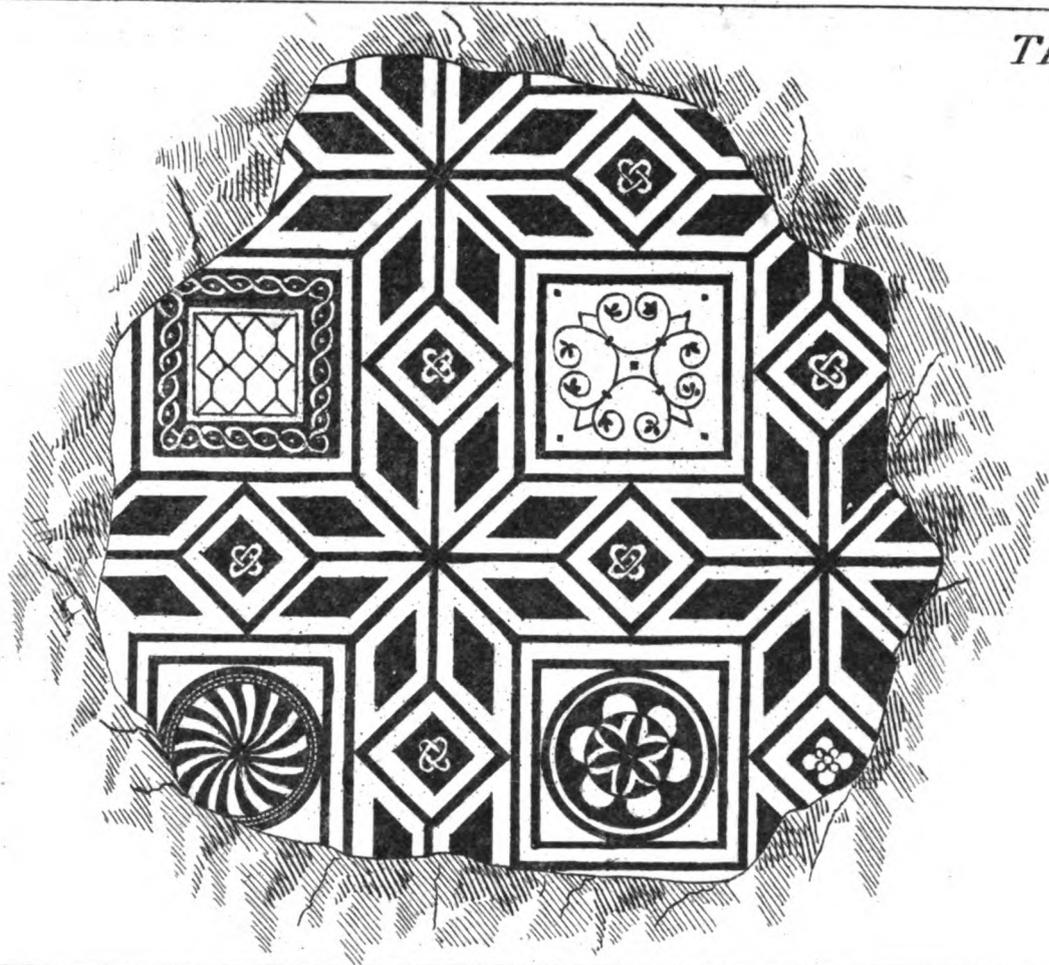




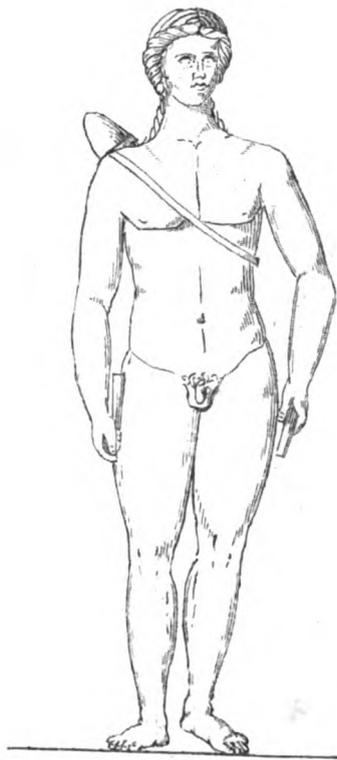




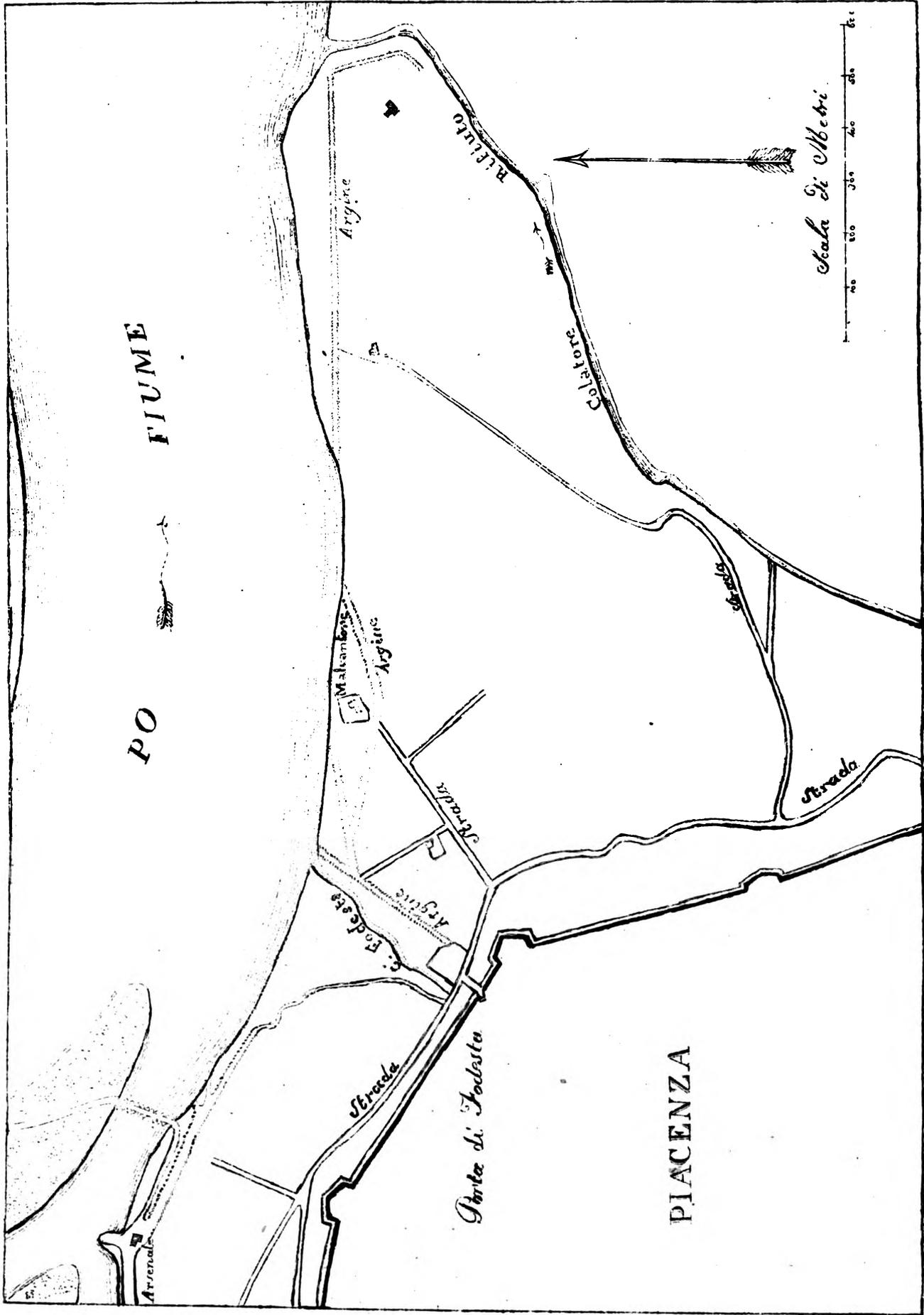
TAV. XI



TAV. X



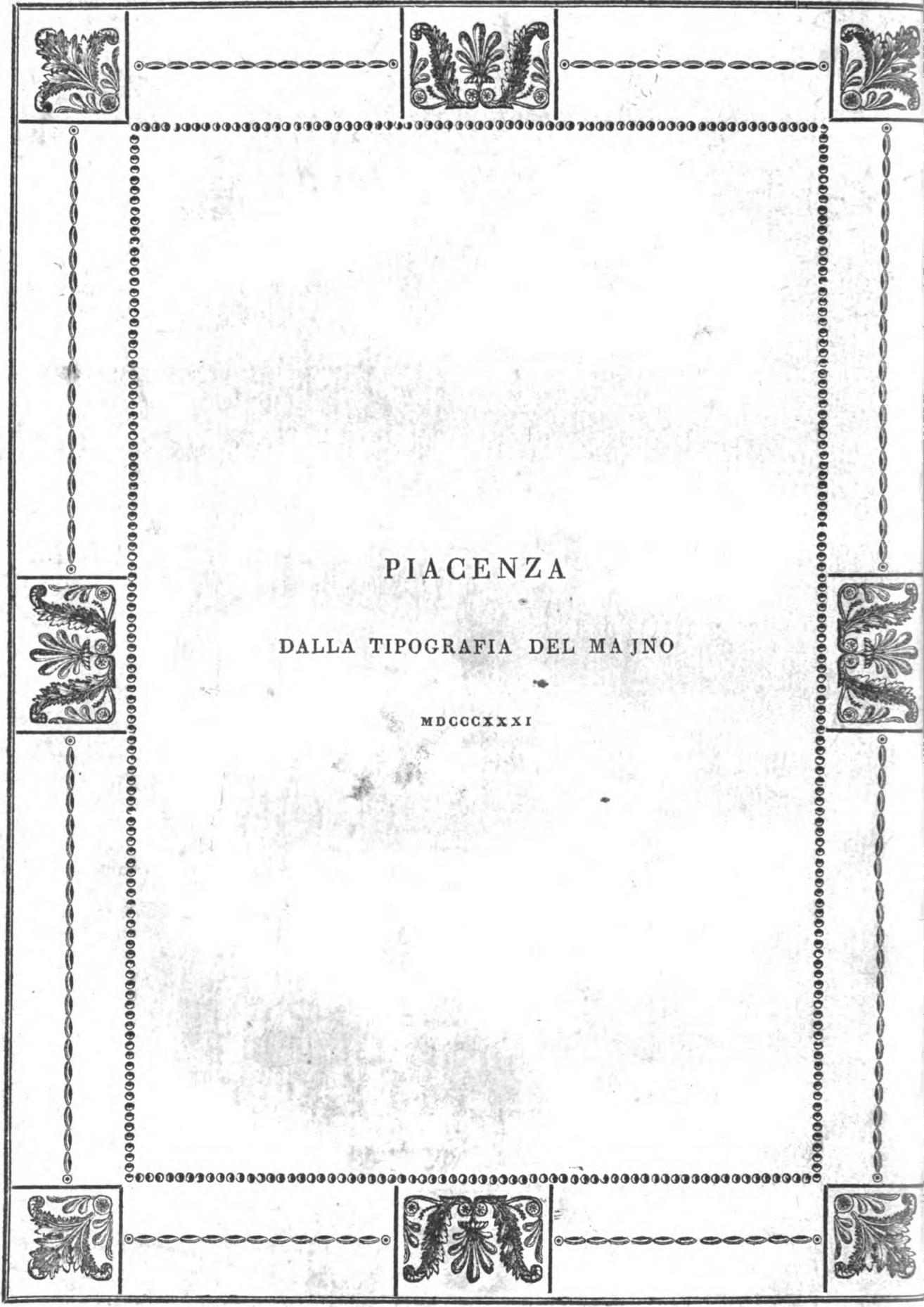






[Handwritten signature]

1851



PIACENZA

DALLA TIPOGRAFIA DEL MAJNO

MDCCCXXI



1111